

CORRIERE dei PICCOLI

REGNO: CÔTERO:
ANNO L. 15.- L. 30.-
SEMESTRE L. 8.- L. 16.-

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO
del CORRIERE DELLA SERA
SI PUBBLICA OGNI SETTIMANA

UFFICI DEL GIORNALE :
VIA SOLFERINO, N° 28.
MILANO.

PER LE INSERZIONI RIVOLGERSI ALL'AMMINISTRAZIONE DEL «CORRIERE DELLA SERA» - VIA SOLFERINO, 28 - MILANO

Anno XXVII - N. 20

19 Maggio 1935 - Anno XIII

Centesimi 30 il numero



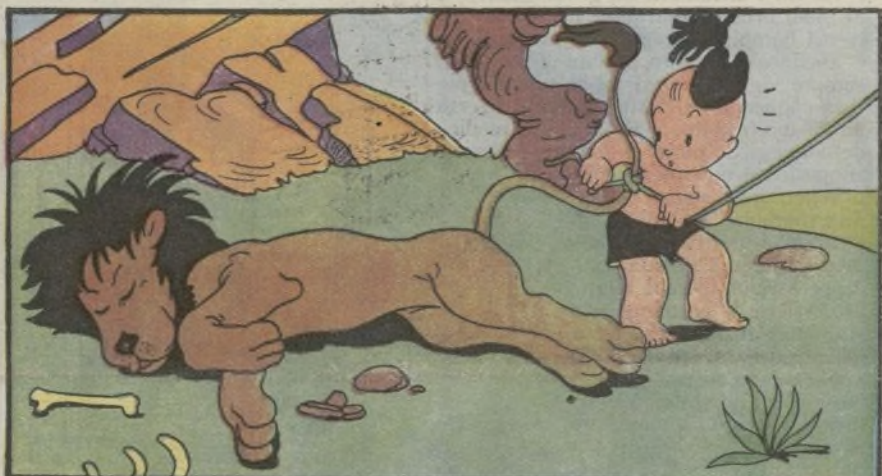
1. Venturin dal pronto ingegno
ora elabora un congegno,
chè matura un'intenzione:
catturare un bel leone.



2. Ecco i nostri bravi amici
che sen van, vispi e felici,
dove il re della foresta
fa la sua beata siesta.



3. Una liana, predisposta,
con astuzia adesso è posta
si che inàrchisi una palma.
Il leon russa con calma.



4. Venturino (oh che non oda
il leone!) alla sua coda
lega il capo d'una liana.
poi, leggero, s'allontana.



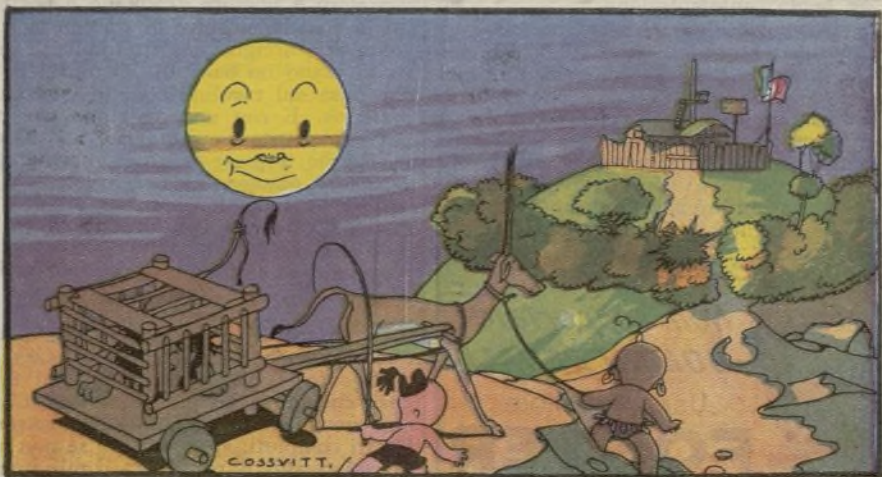
5. Mingo-Mango intona un verso,
e il leon nel sonno immerso
si risveglia all'improvviso
pronto, torbido, deciso.



6. Venturin dà un taglio netto,
e il leone, poveretto!
sollevato vien dal suolo
e lanciato in pieno volo.



7. S'avvicinan ora i tre
all'imprigionato re,
che, ruggendo per la rabbia,
dà in ismanie nella gabbia.



8. Più che mai vispi e felici
fan ritorno i nostri amici,
e la luna, in ciel sospesa,
pensa: "Càspita, che impresa!,,

LA MARMELLATA DI PESCHE

Quando ero fanciullo, avevo un difetto che credo sia comune a tutti i fanciulli del mondo: ero goloso, specialmente di frutta e di roba dolce.

Una delle mie passioni erano le marmellate. Ah! Quelle marmellate di ciliegie, di pere, di albicocche, di pesche, con tanto delicata pazienza e sapienza confezionate dalla mamma, chiuse nei loro barattoli di vetro, con le loro brave etichette, allineati fieramente sui piani dell'armadio in cucina, che gola mi facevano! Qualche volta riescivo a raggiungere quelli dei piani meno alti e allora, ventre mio, fatti capanna!

Ma sentite quello che mi capitò una volta. Ero andato per un mesetto delle mie vacanze autunnali da una zia che possedeva una casetta con un giardino ricco di ogni sorta di magnifiche frutta che facevano piegare i rami degli alberi, tanto eran carichi, e venir l'acquolina in bocca, tanto parevano succolenti. Ma guai a toccarle! Io dovevo contentarmi di ammirarle, e solo qualche volta a pranzo la mia gola riusciva a fare una scarsa conoscenza con esse.

La zia Placida era un grosso donnone di modi bruschi, burbera, poco tollerante dei bambini, sempre pronta a gridare e anche a castigare per un lieve fallo, sempre vigile e quasi felice quando poteva cogliermi sul fatto. Quanto diverso da lei suo fratello, lo zio Michele, medico del villaggio! Questi sì che era un uomo simpatico e mi voleva bene e tollerava e scusava ogni mia marachella e mi difendeva. Ma non sempre potevo godere della sua valida protezione, perché la sua professione lo costringeva a star fuori di casa gran parte della giornata, ed egli era appunto assente per partecipare ad un congresso di medici a Torino, quando mi accadde quello che sto per narrare.

La zia Placida (placida soltanto di nome!) aveva preparato una deliziosa marmellata di pesche. Per baccolina, che squisitezza! Almeno, tale prometteva di essere giudicandola dall'aspetto, dal profumo che mandava e anche da qualche mia furtiva leccatina all'orlo di qualche recipiente. Fu chiusa in tanti barattoli, i quali, quasi per farmi dispetto, furono allineati precisamente sull'ultimo piano superiore dell'armadio in cucina. Nè si dovevano toccare per allora (si era verso la metà di settembre); erano serbati per l'inverno. Io, per cui quella roba era buona in ogni stagione, pensai subito come avrei potuto dare un segreto assalto alla fortezza ed eseguire in anticipazione un piccolo assaggio.

Ma arrivarci! La meta era così alta e la mia statura così piccola! Per qualche giorno mi contentai di fermarmi ogni tanto a bocca aperta, ma asciutta, in beata contemplazione.

Un pomeriggio che la zia faceva il quotidiano pisolino e che Menica, la serva (una vecchia megera, grinzuta, taciturna), lavava in cortile, adocchiavo in cucina un tavolinetto che per l'altezza mi parve adatto allo scopo e lo accostai all'armadio. Ma siccome m'accorsi che era troppo basso corsi nel vicino studio dello zio, mi impadronii di un grosso volume rilegato (un'enciclopedia) e andai



a collocarlo sul tavolinetto e vi salii sopra. Era proprio quello che ci voleva. La meta era raggiunta! Tutto contento esclamai: — Ecco che i libri servono a qualche cosa! E ha ragione il maestro di dire: « Se vi poggiate su salda base, salirete a un'alta posizione e raggiungerete le dolcezze più soavi ».

Ma, mentre ritto sul sapiente piedestallo, con le braccia tese in alto, già tenevo amorosamente afferrato il barattolo, ecco che il volume, non ben fermo, mi scivolò di sotto i piedi e, patatrà!, faccio un solenne capotombolo! Per fortuna mi fermai sul tavolino e me la cavai con qualche lieve ammaccatura. Ma il barattolo, caduto sul pavimento, andò in pezzi, spargendo tutt'intorno il suo contenuto; e, cosa più grave, il fracasso fece accorrere la zia, la serva, il cane...



... ecco che il volume, non ben fermo, mi scivolò di sotto i piedi e, patatrà!...

Con mia grande sorpresa, mentre mi attendevo chi sa che tremenda sgridata e punizione, la zia non mi mosse alcun rimprovero, non mi rivolse neppure una parola, ma mi accorsi che dava a Menica l'ordine di chiudermi nella mia camera e di riportarle la chiave. Pazienza. Mi parve un castigo non eccessivo. Ma il brutto venne dopo. Anzitutto quella sera doveti stare senza cena. Al domani mattina, mentre mi aspettavo che mi venissero a liberare o almeno a portarmi la colazione, entrò la zia con la sua solita aria arcigna, ma tranquilla. Teneva in mano un barattolo di marmellata che posò sul tavolino con un cucchiaino di legno. E con un sogghigno che mi parve alquanto canzonatorio, mi disse: — Poiché ti piace tanto la marmellata di pesche, eccotene un barattolo.

E se ne andò. Poi entrò la Menica la quale, dopo avermi in silenzio rifatto il letto e messo sul tavolino una bottiglia d'acqua e un bicchiere, se ne andò anche lei, serrando a doppio giro la porta.

Io rimasi lì, sorpreso, meditabondo non riuscendo a spiegarmi che razza di castigo fosse questo, di regalarmi una cosa che tanto mi piaceva. Ma a dieci anni non si riflette a lungo e si accettano i fatti compiuti, specialmente se non sono spiacevoli. E per allora il mio unico pensiero fu di godermi quello che con tanta generosità mi veniva offerto. Il mio stomaco vuoto dalla sera preceden-

te domandava cibo, ed io, senza complimenti, tolto il tappo al barattolo, brandii il cucchiaino e giù una bella cucchiainata!

Ah, com'era buona! E dopo la prima, giù un'altra e poi un'altra ancora e non so quante altre, tutte eccellenti.

Però... però... dopo una bella sequela di cucchiainate, doveti fermarmi e confessare a me stesso che quasi quasi ne avevo abbastanza! I dolci sono davvero una cosa squisita, ma, dopo averne ingolata una certa dose, diminuiscono

alquanto nel loro pregio e danno un senso di sazietà. — Beviamoci sopra! — dissi. E giù un bicchiere d'acqua per temperare il dolcume diffuso per il palato e per la gola. Per tutta quella mattina ne avevo a sufficienza.

Suonò mezzogiorno. La dolce colazione del mattino, se aveva soddisfatto discretamente la mia gola, non era certamente stata di piena soddisfazione al mio stomaco, che si sentiva languido e domandava qualche manicaretto meno delicato, ma più sostanzioso e variato.

« Se mi portassero il pranzo! » pensai. Vana lusinga! Aspetta, aspetta, il pranzo non venne. Ed io mi decisi a confortare il mio stomaco con qualche altra porzione di polpa di pesche. Ma non vi provai più il gusto di prima e sentivo un'irresistibile brama di un buon piatto di minestrina.

Quel dolcume insistente, non altro che dolcume, cominciava a perdere per me ogni pregio; avvertivo dolorette di pancia, una specie di nausea e di malessere che invano tentavo scacciare ingoiando sorsate d'acqua. « Verranno pure una buona volta a liberarmi, — esclamavo irritato, — e mi permetteranno di mangiar qualche cosa che non sia marmellata! Ah! Perché non c'è qui il buon zio Michele? Non permetterebbe che mi si castigasse così e verrebbe subito a spalancarmi la porta per liberarmi! »

Inutile speranza! Passò anche quell'eterno pomeriggio e io mi trovai, presso all'ora di cena, con l'occhio fisso all'odiato barattolo, che con la sua lucida pancia, cinta dalla candida etichetta su cui era scritta la fatale parola *Marmellata*, pareva deridermi. — Ancor lì dovrà essere il mio pasto serale? — gridai esasperato. Avevo fame e, per tutti i diavoli, dal giorno precedente non avevo più mangiato! Giacché non si poteva mica chiamar mangiare quello sforzato ingoiamento di marmellata!

Scoccarono le diciannove. Tutti a quell'ora si dovevano mettere a tavola. Mi affacciai alla finestra. Vidi a un'altra finestra dirimpetto una povera famiglia di operai accingersi a cenare intorno a una tavola, nel cui mezzo spiccava una terrina di fumante minestrina. Era minestrina di cavoli; ne veniva a me il soave profumo. E pensare che prima io quello lo chiamavo puzzo! Quanto invidiai a

quella povera gente la modesta minestrina! Guardai giù per la strada. Tutti camminavano verso casa, dove li aspettava una cena... non di marmellata!

Un cane randagio, magro magro, andò in un mucchio di immondizie e ne trasse fuori un bell'osso che afferrò con avidi denti e partì soddisfatto. Quasi quasi invidiavo quel cane!

Facendo di necessità virtù, mi arrischiavo ancora una volta a portare alla bocca una mezza cucchiainata di quel non più gradito cibo. Mi parve d'inghiottire una medicina amara!

Scaraventai con ira il cucchiaino dalla finestra e quasi quasi fui per far seguire la stessa sorte all'odiato recipiente; giurai a me stesso di lasciarmi piuttosto morir di fame, che adattarmi a ingerire ancora di quella nauseante roba.

Comprendevo finalmente il raffinato, crudele castigo della zia! « Voglio un po' vedere, — borbottavo, — se essa ha proprio giurato di farmi morire di



— Poiché ti piace tanto la marmellata di pesche, eccotene un barattolo.

fame, o peggio, di una indigestione di marmellata! »

Mi ero gettato per disperazione sul letto, quando... zitto! un'automobile sentii fermarsi giù per la strada! Poi un passo greve per le scale e la voce, oh come a me gradita, di zio Michele. Il suo ritorno voleva dire la mia liberazione! Infatti una chiave girò nella toppa dell'uscio della mia camera che restò aperta. Era la zia Placida che, appena liberatomi, corse via incontro allo zio Michele. Ah! mi liberava perché aveva paura dei rimproveri dello zio!

Corsi nel corridoio dove incontrai lo zio che festosamente mi accolse e mi disse: — Andiamo a cena!

Parole magiche! Finalmente avrei potuto mettermi sotto i denti qualche cosa di più sodo che non fosse marmellata! E vi so dire che feci un grande onore a tutte le portate!

Allo zio nessuno palesò la crudele punizione datami e anch'io tacqui. Era stata quella una cura davvero crudele. In compenso avevo imparato una preziosa verità che mi fu utile in molti casi della vita: cioè che un piacere smoderatamente goduto genera sazietà e noia e avvelena l'anima e il corpo.

ALESSANDRO PIUMATI



E vi so dire che feci un grande onore a tutte le portate!

Ogni figura un fatto

Non sopportate DOLORI RENALI

Usate le Pillole **FOSTER** per i Reni

OVUNQUE L. 7- LA SCATOLA

Aut. Pref. Milano 38371 del 1931-IX

Un'Abbazia che ha nove secoli



ABBZIA DI CASAMARI

Alle falde dei monti Ernici, tra le assolate ed ubertose colline che degradano verso la industriale valle del fiume Liri, sorge la monumentale Abbazia di Casamari dalla cui fondazione, opera di alcuni cittadini di Veroli ritiratisi a vita ascetica, si compiono giusto quest'anno nove secoli.

Il nome dell'Abbazia, illustre per l'arte e per la storia, ricorda quello del vincitore dei Cimbri e dei Teutoni, Caio Mario, che ebbe i natali a Cereate. Della città ernica non rimangono che poche rovine disseminate in una zona assai vasta, un tempo ricca di templi e di ville; ed il suo nome fu sostituito da quello di Casa Mario, in ricordo appunto del trionfatore di Aquae Sextiae (Aix les Bains) e dei Campi Raudii, presso Vercelli, le due battaglie gloriose per le armi italiane che salvarono Roma dall'invasione minacciosa dei barbari nordici.

Tra quelle rovine appunto, nel luogo ove sorgeva, si dice, un tempio dedica-

to al dio Marte, furono gettate le fondamenta del centro monastico nel 1035. Inizio felice e avventuroso di un'opera che oggi, annoverata tra i mille magnifici monumenti che ingemmano il suolo italiano, attrae per la sua severa bellezza, per l'imponenza dei suoi edifici e per i ricordi della città scomparsa.

I frati Cistercensi, nel 1152 passati a Casamari, cominciarono a costruire l'insieme degli edifici abbaziali che oggi ammiriamo, nello stile che prese nome da quell'ordine monastico. Oggi la visione dell'Abbazia è, benché il tempo e gli uomini molto abbiano deturpato o rovinato, veramente suggestiva.

Dall'ampio atrio d'ingresso, — eretto su una diramazione della via Latina che univa a Roma le città della lega ernica — si passa alla chiesa ed al convento. Sull'atrio una bella loggia a

quattro bifore mostra la sua grazia armoniosa e accogliente.

La chiesa, semplice nella facciata, è a tre navate e vi si entra, — attraversando un portico, — da altrettanti portali di cui quello di centro è stupendo per ricchezza di linee e di ornati. L'interno del tempio è un'armoniosa successione di linee pure.

Le espressioni più rigogliose dell'arte, Casamari le mostra nell'aula Capitolare, nel chiostro, nei resti di un ambone, e nella ricchissima eleganza dei fregi che ornano portali, colonnine, capitelli, lunette, per i quali la fantasia degli artisti e la loro perizia sembrano essersi volute sbizzarrire quasi per mostrare come da pietra informe si possa trarre materia duttile e delicata di fine ricamo.

Nel corso di tanti secoli l'Abbazia visse vicende liete, ma anche epoche terribili. Posta ai confini della Campania con il Lazio, subì la furia degli eserciti che ripetutamente combatterono in quelle terre. Soffrì saccheggi, devastazioni, massacri di cenobiti. In epoca non troppo lontana un incendio distrusse una parte dell'abitazione dei monaci restaurata di recente mercé il provvido aiuto del Governo fascista. Casamari ospita oggi anche il Collegio eretico che qualche mese fa ebbe dal Duce un graditissimo dono.

L'Abbazia custodisce un interessante museo che sta per essere ordinato in una parte dell'edificio restaurato. Nel museo sono due grosse zanne di mammut trovate in quei luoghi; oggetti dell'età della pietra, lapidi, mosaici, vasi, bronzi, monete, armi, statuette. E' ciò che ricorda Cereate e ne testimonia l'ubicazione, senza svelarci tuttavia il mistero della sua distruzione.

IL TURISTA

PARCHI BISOGNI

« Io non capisco, — mi dicea il sor Nanni, — come mai, tanta gente, e con sì dura pena, il danaro ad ammucchiare s'affanni. Quando un uom, col lavoro, si procura il necessario, s'è prudente e scaltro, s'accontenta di esso, e non fa altro.

« Per conto mio, da lungo tempo, ad ogni superfluità, con gioia ho rinunciato. Son semplici, son parchi i miei bisogni; ad essi sopperisco, e son beato, e schivando lo sperpero ed il fasto, vivo tranquillo ed a me stesso basto.

« A che mi servirebbe un gran palazzo con le scale marmoree e l'ampie sale di nuova stoffa ornate, o antico arazzo? Meglio una casa con un sol locale, o due (ci voglion) oppur cinque o sei... Sette, otto, insomma! Più, non ne vorrei.

« Mobili non di lusso, anzi alla buona! Varie tavole, un letto ed un divano, le sedie, tutt'al più qualche poltrona, un tappeto cinese oppur persiano, qua un cassetto, là un lucente armadio, termosifon, telefono e la radio.

« Il bagno, si capisce... E una cucina con tutto quel che occor, ma solo quello! Là dentro, la mia fida Caterina mi prepara il pranzetto poverello, i pochi cibi casalinghi e schietti che sulle ricche mense invano aspetti...

« Chè (non lo crederai, ma è proprio vero) capriolo, in mia casa, oppur cignale, mai non si vider, nè vedransi, io spero; e neppur quando ho accolto un commensale di riguardo ho imbandito cibi fini: lingue di pappagalli o cardellini!

« No, no! A me basta un piatto di minestra, cui, di mar, segua un pesce, oppur di fiume. Un pollo trancio, dopo, con maestra man. Poi formaggio, in picciolo volume, una torta (ne fa di sì eccellenti, Caterina!) ed un buon stuzzicadenti.

« Ecco tutto. Ed a lungo me lo gusto, l'umil stuzzicadenti, e son contento, e miro, sorridendo, il gran trambusto di chi vuol troppo, e ignora il godimento che prova l'uomo pago d'un modesto stuzzicadenti (dopo il pesce, e il resto...)! »

TURNO

il CORRIERE dei PICCOLI

PRESENTA:

GIAN BRETELLA FOTOGRAFO



LA MANO INVISIBILE

Certamente, — cominciò Pinchertino, il famoso gnomo poliziotto, — ricorderete il racconto della cattura del mago Furbone. Per effettuarla, dovetti sudare parecchio; ma alla fine il birbante fu preso ed ebbe la pena che meritava.

Ero già celebre; ma, grazie al *Corriere dei Piccoli*, divenni, modestia a parte, addirittura celeberrimo. Il mio nome volò sulle bocche di tutti. Si esaltarono mille astuzie, per vedermi da vicino. Quelli che abitavano in città lontane scrivevano lettere lusinghiere, chiedendo una mia effigie con dedica. Per soddisfare tutte le richieste, mi fu necessario stipendiare un centinaio di pittori, i quali ininterrottamente mi ritraevano nelle pose più diverse.

Questo lo prevedevo, e perciò non mi lasciai abbacinare; ma qualche cosa che non immaginavo mi tolse per fortuna dall'ozio nel quale minacciavo annientarmi.

Una sera, rincasando, trovai, appiccicato all'uscio con un pugnale e tre lame, il seguente biglietto:



Un simile misterioso avvertimento mi mise di buon umore.

— Dunque, — gongolai fra me, — Furbone è a capo di una banda che mi minaccia di morte! Vuol dire che ho trovato come trascorrere allegramente alcuni giorni!

Salii nel mio studiolo, presi una lente di ingrandimento e cercai le impronte digitali sul foglio. Nonostante le più accurate ricerche, mi fu impossibile trovarne: quello scritto era stato vergato proprio da una mano invisibile!

Temevo di dover abbandonare l'impresa, quando alle mie nari giunse un delizioso odore di tabacco; certamente qualcuno fumava uno dei miei sigari al mugghetto, dei quali avevo l'esclusività.

Finsi di non accorgermi di nulla, e, affidandomi... al naso, mi arrampicai per la cappa del camino, mi equilibrai sulle tegole, mi sporsi dalla grondaia, e, aggrappandomi alle asperità del muro, mi trovai di nuovo nella mia cameretta; nel frattempo l'armadio dove riponevo i cimeli della mia professione era sparito.

Scesi furibondo in istrada, e, ai primi lucori dell'alba, scorsi sulla via che menava a Poggiodoro il mio mobiluccio andarsene a balzelloni.

— Che sciocchi! — pensai. — Ecco che mi danno la possibilità di scoprire il loro covo!

Invece, devo purtroppo confessarlo, lo sciocco ero io; poichè, dopo alcuni minuti di inseguimento, fui afferrato da «mani invisibili», legato e messo appunto nell'armadietto, fra una medaglia d'oro del «Circolo Internazionale di Polizia» e una cappa dell'«Associazione Universale dei Drammi gialli».

Si giunse nel quartiere generale dei banditi.

— Pinchertino, — disse una voce, — sei in nostro potere!

— Per ora... — sorrisi.

— ... e per sempre! Se hai da provvedere alle tue ultime volontà, fa' presto. Noi frattanto ci rechiamo a colazione.

Restato solo, rimuginai il mezzo per trarmi di impaccio. Una corda solidissima mi legava a guisa di un salame. Come scioglierla? Come spezzarla? In un modo abbastanza semplice! Cominciai ad aspirare a pieni polmoni aria su aria. Mi gonfiavo come un otre, come

una botte, e «paff»: la corda si spezzò, lasciandomi libero!

Cautamente, avanzai di alcuni passi, sino all'uscio che mi separava dai birbaccioni. Non vidi i loro visi, nè altro delle loro persone; ma l'incomposto agitarsi delle posate, i cibi che sparivano, i bicchieri che si vuotavano, mi indicavano che quelli banchettavano ebbri di vittoria.

— Godrete per poco! — ruggii. — Il meno che potrà capitarvi sarà la deportazione perpetua!

Guardai meglio nella vasta sala. Porte e finestre erano chiuse ermeticamente, e solo una grossa lucerna, messa al centro della tavola, rischiava l'ambiente. — Bene! — pensai. — Se mi riesce di spegnere quella lucerna, mi rendo anch'io... invisibile.

Al pensiero feci seguire il gesto. Raccolsi una scatola di sardine vuota e la lanciai contro la lucerna, che si rovesciò, spegnendosi; contemporaneamente chiudevo a chiave la porta e mi rannicchiavo in un angolo.

Successe un baccano formidabile: urla, sedie rovesciate e stoviglie in frantumi. Poi, quando tornò un po' di luce, scorsi visi orribili, braccia e gambe muoversi per proprio conto, e compresi tutto: gli affiliati alla banda erano «invisibili» perchè si avvolgevano il corpo in cappe che avevano la proprietà di nascondere agli occhi altrui! Ma nella baraonda la stoffa s'era lacerata qua e là, lasciandoci scorgere una parte dei loro corpi.

— Ho capito! — gridai. — Birbaccioni, siete in arresto! — e puntai la rivoltella-cannone.

Non l'avevo mai fatto! Una morsa di acciaio scese dal soffitto e mi afferrò per il busto. Uddi un rumore di carrucole e di catene, passai attraverso uno stretto cunicolo e mi trovai sospeso su una crepitante fiammata: sarei finito arrosto...

Invece la legna un po' umida mi salvò; il fumo eccitò le mie ghiandole lacrimali, e il fuoco venne smorzato da un'abbondante pioggia di lacrime.

Ottenuto questo, fu facile liberarmi dalla stretta; poi, siccome mi si credeva già spacciato, decisi agire di audacia.

Spalmai sulle mie suole un mastice arciresistente; e, anzichè camminare sul pavimento, preferii il soffitto. Così giunsi dove un bandito era intento a rammendare la sua cappa tutta sdruscita. Aspettai che finisse, per piombargli sulla testa. Il colpo lo storcì, lo fece svenire; e io, rotolando sotto un cassone, indossai la sua cappa e mi avviai nella camera delle riunioni.

— Pinchertino è morto!

— diceva il vice-capo-bandito. — Il nostro capo Furbone è vendicato, e noi possiamo senza timore accingerci a imprese più redditizie. Chi ha qualche bella idea da esporre, la esponga. Se teme un rifiuto palese, faccia una proposta segreta. Ora distribuisco le schede.

Contai ansiosamente le schede distribuite (io ebbi la diciottesima), furono trentadue, compresa la mia. Dunque, i messeri de «La Mano Invisibile» erano pochi, ma terribili per il loro privilegio di rimanere sempre nell'ombra.

Con mano tremante, poichè giocavo l'ultima

carta, scrissi la mia proposta, augurandomi che fosse la prescelta.

Grazie al cielo, avvenne come speravo. La mia scheda avvertiva:

«Nell'unica cella sotterranea della prigione di Poggiodoro è nascosto un immenso tesoro: trecentoventi milioni di lire. Nel caso che si voglia tentare il colpo, io mi procurerò le chiavi e narcotizzerò le guardie e i secondini.

«La Mano Invisibile N. 18»

Si trattava di dieci milioni di lire a testa; perciò la mia proposta fu accettata all'unanimità.

Il vice-capo-bandito dichiarò sciolta la seduta, avvertendo di trovarsi tutti, a mezzanotte precisa, presso la torre dell'Orologio. Di là, guidata da me, avrebbe avuto inizio la spedizione ladresca.

Uscito all'aperto, mi tolsi la cappa che piegai accuratamente, e mi recai dal direttore della prigione.

Il direttore era un mio amico d'infanzia; quindi fu lietissimo di mettersi a mia disposizione. Ottenni, come suol dirsi, carta bianca. Mi furono consegnate tutte le chiavi, e guardie e secondini ebbero l'ordine tassativo di russare sonoramente dalle ventitré e tre quarti sino a che io non li avessi svegliati.

Un'ora prima dell'appuntamento, ero già sul posto. Avevo trentadue lanterne; una l'avrei tenuta io, le altre le avrei date ai componenti della banda, per individuarli e non lasciarmeli sfuggire.

Ecco finalmente un lieve calpestio, quasi un fruscio di tenere foglie: i birbanti erano puntuali! Consegnai a ciascuno una lanterna, e li precedetti da alcuni passi.

Doveva essere curioso vedere trentadue lanterne andare a zonzo per le strade, ballonzolando e illuminando stranamente il selciato. Ed era anche compromettente. Infatti, incontrammo la ronda. Ma quella scappò a gambe levate, e non ci diede alcuna noia.

Giungemmo alla prigione. Aprii il cancello, lasciai entrare la masnada e chiusi di nuovo a doppio giro. Così, aprendo e chiudendo, attraversammo il pianterreno e scendemmo nei sotterranei.

Laggiù, l'unica cella aveva tre porte ferrate; aprii anche quelle, e, tirandomi da parte, feci cenno agli affiliati di accomodarsi.

Uno, due, tre, dodici, venticinque, trentuno. Erano tutti! Respirai soddi-



... giunsi dove un bandito era intento a rammendare la sua cappa...



sfatto; posai a terra la lanterna, per non fare notare la mia fuga, e pian piano me la svignai.

Al rumore della serratura, i birbaccioni si accorsero di essere stati presi in trappola. Ma ormai era troppo tardi!

Diedi l'allarme, impartii le necessarie disposizioni agli armigeri, e corsi dove ancora doveva trovarsi il bandito che avevo stordito per impossessarmi della sua cappa. Il mio trionfo doveva essere completo!

Quello era sempre là, svenuto; lo caricai su una carriola, poichè addosso non mi sentivo di portarlo, e lo consegnai ai primi gendarmi che incontrai.

Il processo non diede luogo a molte sorprese. I componenti de «La Mano Invisibile» avevano pochi peccatucci sulla coscienza; perciò se la cavarono con pene che variarono da un minimo di centoventi anni e sei mesi a un massimo di tre secoli e mezzo.

Le cappe che li rendevano invisibili furono sequestrate e messe nel «Museo delle Magagne»; ma, quando il famoso scienziato Cervellini ebbe l'autorizzazione di esaminarle, non trovò un bel niente, perchè le tarme le avevano distrutte.

Io invece, che per speciale concessione ne avevo potuto conservare una presso di me, fui previdente. Usai naftalina in abbondanza, e la cappa mi fu utilissima quando dovetti affrontare il gigante Trespalone.

Ma per oggi basta. L'avventura del gigante ve la racconterò la prossima volta. Parola di Pinchertino.

LIVIO RUBER



... posai a terra la lanterna e pian piano me la svignai.

I nostri soldati nell'Africa Orientale



Le tribù di pastori dei villaggi eritrei, governati dall'Italia e confinanti con l'Abissinia, riacquistano la fiducia e la tranquillità, per la presenza delle nostre truppe che le garantiscono dalle scorrerie dei predoni, di cui finora erano state vittime.



QUATTRO RICCIOLI BIONDI

Tonio ha tanti riccioli biondi, due grandi occhi azzurri, una bocca piccola e rossa come l'asso di cuori. E' anche un buon bambino: fa pochi capricci e non dice bugie; non tormenta le bestie, ama il babbo, la mamma e il suo prossimo (con un po' di preferenza per il prossimo piccino che sa giuocare); è generoso; se gli chiedono un sorriso non lo rifiuta, se gli domandano un cioccolatino offre tutta la scatola sperando naturalmente che non gliela portino via tutta intera.

Un giorno (è appena ritornato dalla passeggiata pomeridiana) Tonio corre in salotto per abbracciare la mamma, ma la mamma ha visite e Tonio rimane male. Le signore lo chiamano per vegggiarlo e per fargli dei complimenti: «che bel bambino!» «un angioletto!» «un amore!»...

Tonio lascia fare ma è confuso e guarda tutto quel mondo elegante con i suoi occhioni azzurri da cui si sprigiona una

luce chiara come di cielo senza nubi. Ora è la volta del Colonnello Mattei; Tonio gli vuol bene e gli sorride.

— Vieni, qua, bambolino, — dice il Colonnello.

Tonio s'arrampica su per i gambi lucidi del vecchio ufficiale e gli siede sulle ginocchia.

Il Colonnello gli stringe il naso con due dita, glie lo scuote:

— Din don, din don, regalami questo naso birichino, — dice... — ah non si può staccare perchè è appiccicato... allora regalami questi occhioni tanto belli...

— Ma, — risponde il piccino, — li hai anche tu gli occhi e ci hai pure le lenti...

— Sicuro, allora vediamo, regalami questa boccuccia che assomiglia ad una fragoletta...

Tonio lo guarda con stupore, non capisce perchè il Colonnello gli chieda delle cose inutili e che non può dare...

— ... oppure uno dei tuoi riccioli, uno solo, vedi io sono calvo, non ho più capelli, più più...

— Che cosa si sente quando non ci sono più capelli?

— Qualche volta si ha freddo.

Tonio contempla pensoso il suo vecchio amico. È vero, il colonnello è tutto pelato e la sua testa sembra la scodella

della pappa tanto è lucida e liscia, gli occorrerebbe almeno qualche riccio per non sentire freddo, ma come si fa?

Piano piano (gli amici della mamma si sono messi a parlare di cose difficili e non si occupano più di lui) Tonio scende dalle ginocchia dell'ufficiale e, non visto, sgattaiola via.

Ritorna dopo poco; la mamma sta servendo il tè. Ma la tazza le trema fra le mani, si rovescia, cade...

— Dio mio, Tonio, cos'hai fatto? cos'hai nelle mani?

Il piccino schiude i pugni e alcuni baffoli dorati cadono sul tappeto. Povero Tonio, era tanto contento del suo sacrificio, ma ora, vedendo che la mamma si dispera, ha voglia di piangere:

— Che orrore, — singhiozza la mamma afferrandogli la testina mutilata dei riccioli più belli, — ma perchè, Tonio, hai fatto questo?

— Perchè il Colonnello me li ha domandati, non ha capelli lui e sente freddo!

Nessuno parla ora nel salotto; tutti sono un po' commossi. Il Colonnello si

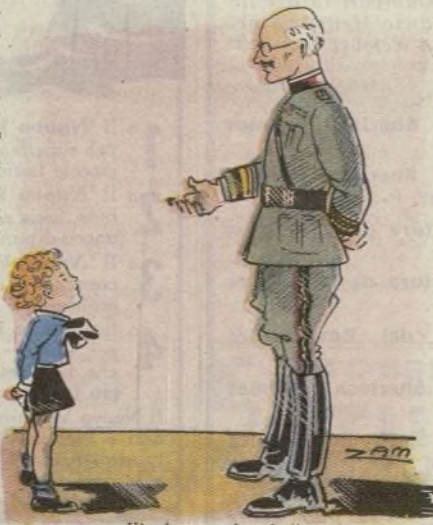
alza, prende Tonio fra le braccia, lo solleva in alto e lo bacia, poi tutti gli si fanno attorno ed è necessario sottoporli ancora ad una serie di carezze. Tonio non comprende bene la ragione di quel trambusto, ma poichè ora anche la mamma, con gli occhi umidi, sorride, anche Tonio si sente rasserenato.

Il Colonnello ha raccolto da terra i piccoli cavatappi biondi e ne ha chiuso uno, accuratamente, nel portafoglio. Gli altri se li disputano le amiche della mamma che ognuna ne vorrebbe uno per sé. Allora il Colonnello con la sua voce sonora, avvezza ai comandi, dichiara: «Questi riccioli sono di Tonio e valgono oro, egli li venderà al miglior compratore e offrirà il ricavato per la befanza dei bambini poveri».

Tutti accettano con entusiasmo.

La generosa gara ha reso una bella scommessa che basterà a far felici molti piccini, ma io ve lo dico piano perchè se Tonio sentisse sarebbe capace di strapparsi fino all'ultimo capello!

IDA ANGELUCCI BASSI



— Vieni qua, bambolino...

PERCHE' E' TANTO DESIDERATA LA PRIMAVERA?

Perchè l'aria è più limpida e penetra e vivifica ogni cosa; i campi si rivestono dei più vivaci colori, tutta la natura sembra ridestarsi a nuova vita. Ma si risvegliano anche i cattivi germi, i quali insidiano l'organismo umano, che perciò occorre premunire ed agguerrire. Il mezzo indispensabile e provvidenziale per arricchirsi di nuove forze è dato dal mondiale

ISCHIROGENO

(a base di fosforo, ferro, calcio, chinina, stricnina)

USATO DA ILLUSTRI CLINICI e SCIENZIATI.

Ecco delle attestazioni recentissime:

Modena, 14 Marzo 1935 - XIII

...Voglia mandarmi un pacco postale d'ISCHIROGENO per una cura, alla quale vorrei sottopormi nella prossima primavera.

Prof. Dott. GIUSEPPE FAVARO

Direttore dell'Istituto Anatomico della R. Università di Modena

Roma, 15 Aprile 1935 - XIII

...Col giungere della primavera ho sperimentato su me stesso tutto il benefico effetto dell'ISCHIROGENO, da nessun altro preparato analogo raggiunto.

Prof. Dott. F. DELLA VALLE

T. Generale Medico

300 lire mensili possono guadagnare tutti dedicandosi proprio domicilio ore libere Industria facile dilettevole. Scrivere: Manis. - Via Pietro Peretti 29, Roma. Rimettendo lire 2 spediamo franco campione lavoro da eseguire.

ELVEA Confetture
Conservate
di
primissima qualità

NUOVA PISTOLA

metallo nero ossidato, spara cartuccie metallo a salve con fortissima detonazione, permessa senza porto d'armi. Incredibile L. 6.50. 200 cartucce L. 4. L. 1.50 in più per il trasporto. Vaglia UNIONE INTERNAZ., Bastioni Garibaldi, 17 P, MILANO.

Le avventure di Sherlock Holmes

Per soddisfare le continue richieste, sono stati ristampati tutti i fascicoli del « Romanzo Mensile » nei quali apparvero i celebri romanzi di Conan Doyle.

Sono i seguenti:

Le avventure di Sherlock Holmes (primo fascicolo)

Le avventure di Sherlock Holmes (secondo fascicolo)

Le ultime avventure di S. Holmes (terzo fascicolo)

Le ultime avventure di S. Holmes (quarto fascicolo)

La maledizione dei Baskervilles (quinto fascicolo)

Il ritorno di Sherlock Holmes (sesto fascicolo)

Il ritorno di Sherlock Holmes (settimo fascicolo)

Ciascun fascicolo — illustrato con disegni in nero — si può avere franco di porto in tutta Italia inviando lire 2 in francobolli o con vaglia postale all'Amministrazione del Corriere della Sera, Milano, via Solferino, 29.

4 ragioni perchè faccio uso del Nuovo Veet



1. Il 'Nuovo Veet' mette fine a tutti i peli superflui in 3 minuti senza il più piccolo fastidio e senza insudiciarsi.
2. Il 'Nuovo Veet' lascia la pelle morbida, liscia e bianca senza la minima traccia di punte ispide e brutte a vedersi.
3. Il 'Nuovo Veet' è proprio come una crema per il viso — delicatamente profumata e piacevole ad usarsi.
4. Il 'Nuovo Veet' evita ricrescite di peli ispidi — come accade col rasoio che fa ricrescere i peli più presto e più folti di prima.

Il Nuovo Veet trovasi presso tutti Farmacisti e Profumieri al prezzo di L. 5.— il tubetto. Anche il nuovo formato piccolo a L. 3.—



AEROPLANINO AUTOMATICO

Decolla, vola e plana come uno vero. Bellissimo giocattolo, interessante e divertente.

Inviando L. 3 (anche in francobolli) lo riceverete franco. P. CHERIN casella postale N. 18 Monfalcone (Trieste).



Il consiglio del dottore

Quanto gusta, Bebé. Le pappe: crema di riso burro (quanto una nocciola), un cucchiaino

la sua pappa di riso! Un cucchiaino dopo l'altro, egli tutta se la mangia, e, quando il piattino è ormai vuotato, pare che i suoi occhioni belli chiedano: « Di questa buona pappa, non ce ne sarebbe, per caso, almeno un altro cucchiaino? ».

No; nemmeno un solo cucchiaino non c'è più, giacchè le dosi giuste, le dosi che prove e riprove han dimostrato esatte, non si devono mai oltrepassare, se non si vuole incorrere in guai! E così la buona mamma, che di guai non vuol averne, la dose giusta di un cucchiaino colmo di farina, per ogni pappa, non la sorpassa mai.

Ma... quale farina? La mamma, sapendo come ogni alimento porga i propri e speciali principi nutritivi, cerca di variare ogni giorno la qualità della farina. Il bimbo, in tal modo, verrà più giustamente, più completamente nutrito.

E così, oggi Bebé mangia la pappa ammannita con la farina che si ottiene macinando ben fine il riso, ma riso di primissima qualità, — cioè riso che rechi la marca « Vialone » — giacchè, a nutrir bambini, si deve sempre scegliere marca prelibata.

Quel cucchiaino colmo di farina (di farina che, essendo finissima, vien chiamata « crema ») la mamma lo versa in una scodella; gocciola a gocciola aggiunge poca acqua stemperando sempre con il cucchiaino di legno riserbato per le sole pappe del bambino; e quando, sul fornello, l'abbondante brodo bolle dentro al pentolino di puro alluminio, ella unisce la « crema » stemperata; mescola, di tratto in tratto, e sempre con quel cucchiaino; e lascia così lentamente bollire per 20 minuti circa.

Quale brodo? Quello che si ottiene bollendo nell'acqua varie verdure, giacchè per i bimbi non valgono certo i brodi che si fanno bollendo carni.

Per fare il brodo di verdure, la mamma sbuccia una patata (2 qualora siano poco voluminose) e la taglia a grossi pezzi; lava, se può averla, una zucchetta e la affetta così, con la sua buccia verde; lava anche una carota ed un pizzico di spinaci e, sul tagliere, li trita con la mezzaluna; pone a bollire una pentola d'acqua; unisce un tantino di

Gusta, Bebé, la sua buona pappa; nè ha arricciato il nasetto, nè ha fatto smorfiette al sapore lievemente salato; ma la mamma, qualora avesse colto soltanto un attimo di disgusto nel musetto del suo bambino, lesta lesta, alla pappa, avrebbe aggiunto zucchero. Ella sa infatti che se il poco sale vale a facilitare ogni digestione, lo zucchero vale a rendere qualsiasi pappa ancor più sostanziosa e nutriente.

Gusta, Bebé, la sua buona pappa di riso, ed egli ne avrà anche un grande bene, specie in questo periodo di crescita intensa, perchè il riso, oltre a essere il grano che più facilmente viene digerito, oltre a essere assai nutriente per la sua ricchezza di albumina, e di albumina alla quale si dà persino l'aggettivo di umana talmente essa viene in gran copia assimilata, è anche ricco di metalli preziosi, cioè di rame, di zinco, e soprattutto di fosforo, e di fosforo organico, cioè di fitina, il medicamento che il dottore tante volte prescrive ai bimbi che crescono magri, stentati, rachitici.

E il riso non macinato, il riso con i suoi granelli tutt'ora interi, quando potrà, Bebé, mangiarlo?

DOTT. AMAL

VI PIACCONO GLI INDOVINELLI?

Sciarada

Fra gli amici viene primo e sta sempre in mezzo al chiasso; della fila resta all'imo ma è secondo con il passo. Quando è pronto, il trombetta la cornetta fa squillare e il soldato con piacere corre e mettesi a mangiare. Nella Terra di Lavoro e in Sicilia cresce ombroso; il bel frutto color d'oro è dolcissimo e succoso.

Chi sarà?



Tonino ha detto a Carluccio: — Porta gli sponni, e non va a cavallo; ha la barba, e non è un vecchio; tiene sempre il cappello rosso, ma non è cardinale. Sai dirmi il suo nome?

Carluccio, pensa e ripensa, non sa indovinare. Provino i nostri piccoli lettori, ad aiutarlo.

Come bisogna fare?



Policarpo, in vena di scherzare, ha chiesto all'amico Feliciano: — Come bisogna fare per portare dell'acqua dentro un crivello? Feliciano pensa e non trova. Fra i nostri piccoli amici, c'è nessuno che conosce il segreto?

Soluzione dei giochi del numero precedente:

Sciarada: DESTI-NO.

Non può tenerlo! È il fiato che, quantunque leggero come l'aria, non è possibile tenerlo per due minuti consecutivi.

Parole incrociate:

COR
POLAR
ALIDI
NORIA
REO



UN BRUTTO MOMENTO

Maria Antonietta incanutì in una notte: la notte innanzi di lasciare il capo altero sulla ghiottina.

Anche pochi minuti di commozione intensa bastano perché una chioma giovanile divenga d'argento.

Tommy Seapool non è incanutito negli istanti più tremendi della sua lunga vita avventurosa. Eppure, quegli attimi brevissimi ed eterni furono terrificanti davvero. L'incidente eccezionale avvenne il 12 febbraio dell'anno scorso: una data che il protagonista della fulminea, ma terribile vicenda non dimenticherà più.

Tommy Seapool è un vecchio nocchiere nato nell'arcipelago nebbioso dalle viscere d'antracite. Per quarant'anni, dal suo primo imbarco come mozzo sopra un veliero peschereccio alla sua ultima traversata a bordo d'un transatlantico lussuoso, egli ha corso tutti gli oceani del globo, cotto dal sole feroce e bruciato dal gelo crudo.

A rimanere giorni e giorni isolati dal resto del mondo, i navigatori debbono ingegnarsi a provvedere da sé alle proprie necessità. Così, imparano tutti i mestieri e quando vanno finalmente in pensione cercano un'occupazione adatta all'età, che consenta loro di sentire pur sempre la canzone nostalgica dell'onda amara, il pianto lungo delle sartie, l'odore caratteristico dell'alga e della pece.

Mandato a casa a cinquant'anni suonati, Tommy Seapool, — punto propenso, dopo aver visto tanto sole e respirato tant'aria, a marcire fra le brume del natio Somerset, — aveva deciso di trascorrere il resto della sua vita nell'India gangetica: l'immensa e ricca colonia del Regno Unito che più l'aveva incantato per lo splendore della sua vegetazione, per la vivacità delle sue genti svariatissime, per la magnificenza delle sue costruzioni grandiose. Compiuta solo a mezzo, come tant'altri camerati, la rinuncia al mestiere esercitato per quarant'anni, il vecchio nocchiere s'era fatto ciò che gli autentici lupi di bordo tengono quasi in dispregio: un marinaio... d'acqua dolce.

La pensioncina e qualche economia avevano consentito a Tommy Seapool di acquistare un vaporetto vecchio quanto lui, lento come una tartaruga, inestetico e rugginoso. Si trattava d'una « carretta », — come si dice nel gergo della tolda, — sottratta alla demolizione, ma, a bordo del minuscolo tramp sgangherato, l'antico nocchiere quasi a riposo era tutto: l'armatore, il capitano, l'inglese rispettato fedelmente e obbedito ciecamente dal piccolo equipaggio indigeno composto d'un macchinista, d'un fuochista, d'un timoniere, d'un uomo di servizio.

Col suo vaporetto, Tommy Seapool risaliva e discendeva il Gange maestoso, infestato da bande numerose di cocodrilli voraci, fra Bhagalpur e Calcutta. Seguire la corrente gli riusciva facile. In quanto a risalirla...

Impiegando carbone di pessima qualità, il capitano-armatore del Somerset, che viaggiava non di rado a carico completo, riusciva a tirar innanzi e a guadagnare benino. Per solito, trasportava merci d'esportazione o d'importazione. Qualche volta, però, salivano a bordo, quali passeggeri, gl'indigeni poveri di sposti a lasciarsi asfissiare dal fumo nauseabondo della ciminiera del vaporetto pur di risparmiare.

Il mattino del 12 febbraio dell'anno scorso, dunque, il Somerset, — ormeggiato al solito pontile del porto fluviale di Bhagalpur, — attendeva di salpare alla volta di Calcutta. La sua ciminiera fumava, asfissando i battellieri vicini che attendevano con impazienza esasperata di veder partire la puzzolente « carretta ». Stivato il carico, chiuso il boccaporto, Tommy fece dare il primo segnale di campana, accolto dalle grida festose dei battellieri.

Giusto in quella, l'attenzione di tutti venne attratta da un gran brusio ronzante sulla banchina dove veniva innanzi una vera folla d'indù seminudi. Il chiasso era provocato da due magnifiche tigri del Bengala chiuse entro un gabbione di bambù portato a spalla come un palanchino, per mezzo di canne d'India lunghe e grosse, da otto portatori robusti.

Un bianco alto e vigoroso, che sembrava il caporione della faccenda clamorosa, precedette la calca sul pontile e salì a bordo del Somerset.

— Che desiderate, signore? — gli chiese Tommy.

— Siete voi il proprietario di questa carcassa galleggiante?

— Di questo vapore? Per l'appunto. — Io mi chiamo Charles Francis Traffellow ed esercito la professione di cacciatore di belve.

— Ben lieto di conoscervi.

— Giusto stanotte ho preso in trappola due tigri reali che vorrei far partire subito per Calcutta, dove il mio rappresentante, del quale vi darei il nome e l'indirizzo, si prenderà la briga di farle proseguire per l'Europa, loro destinazione definitiva. Volete incaricarvi del trasporto?

Affare concluso.

Il gabbione di bambù con le due belve che sembravano ammansite dallo sbalordimento causato loro dalla cattività, dalla folla, dalla vista di tanti aspetti sconosciuti, venne sistemato sulla coperta, a mezza nave, in prossimità della ciminiera fumosa. E con grande soddisfazione di tutte le vittime affumicate, il Somerset sciolse finalmente gli ormeggi.

Per qualche tempo, tutto andò a meraviglia. Seguendo il filone della corrente maestosa, il vecchio vaporetto scendeva a valle placidamente come un barilotto. I cocodrilli a branchi gli venivano intorno, spalancando le bocche enormi nella speranza d'acchiuffare i rifiuti della cucina. Lungo le rive lontane, si svolgeva la doppia cinematografia incantevole dei piccoli villaggi fluviali sperduti nell'immensità delle foreste.

Nel mattino invernale, dolce come la primavera delle nostre regioni, spirava o sì o no, a soffi irregolari, un venticello mite che liberava la tolda dalle nuvole di fumo. Viaggiare a bordo del Somerset, quel mattino, sembrava quasi

un piacere ed il vecchio capitano-armatore si fregava le dure mani callose, con soddisfazione evidente.

Venne l'ora della seconda colazione e Tommy sedette al desco modesto preparato a prora, mentre l'equipaggio indù, — sobrio per quanto gl'inglesi, il popolo dei cinque pasti, sono divoratori, — mangiucchiava senz'allontanarsi dalla caldaia o dal timone.

Al contrario degli uomini, le belve digiunavano. Tommy s'era impegnato al trasporto ed era stato pagato per questo, ma non aveva assunto l'obbligo d'alimentare i due passeggeri a quattro zampe. Del resto, la dispensa di bordo non era fornita di provviste per i carnivori.

Così, dapprima mansuete, poi irrequiete, le tigri voraci presero a miagolare, ad agitarsi, a tentare d'uscire dal gabbione. Fatica sprecata!

Punto turbato, Tommy Seapool finì il suo pasto, con appetito invidiabile. Poi si diede a far due passi sulla tolda.

unghioni terribili, per spiccare il lungo salto e gettarsi sulla vittima.

Seapool non respirava più. Si levò, da prora a poppa, un soffio di vento. Allora...

Allora le due tigri, dando segni palesi di timore, si ritrassero alla lesta, rifacendosi accanto al gabbione.

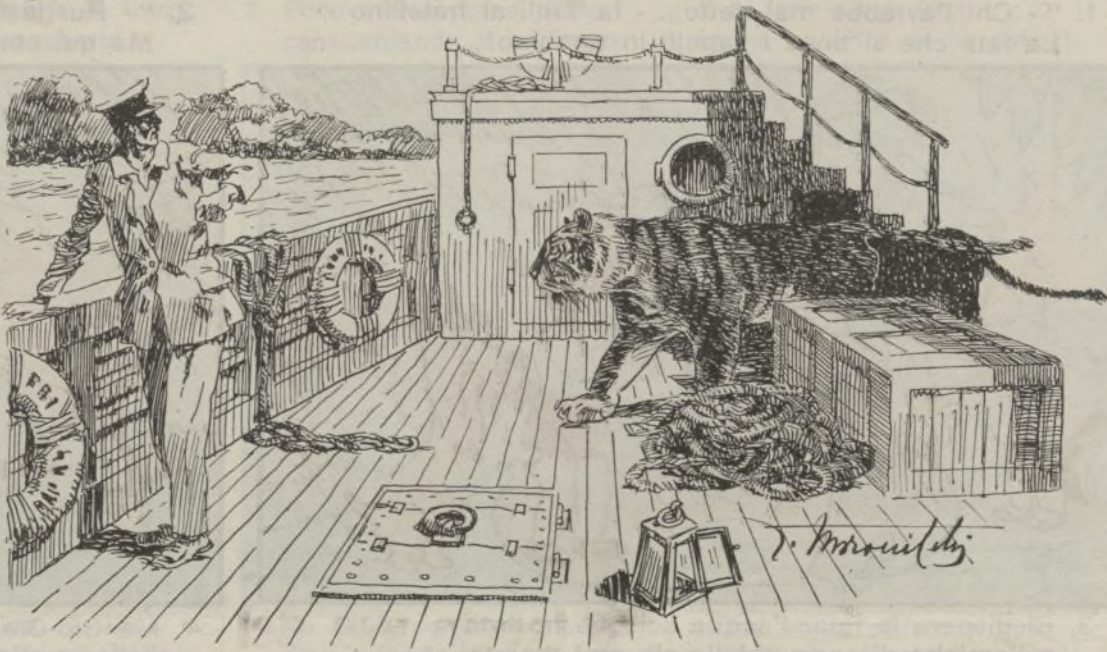
Tommy trasse un lungo respiro. — Abdallah! — egli gridò al timoniere. — Accosta alla riva! Subito! A tutto vapore!

Il Somerset corse sul fiume vibrando e scricchiolando nella vecchia mole sgangherata che pareva sul punto di scontrarsi.

— A tutto vapore! — urlava Seapool, premendosi il cuore che gli batteva all'impazzata.

La riva boscosa s'avvicinava. Le due tigri, alle cui nari delicate giungeva l'odore sempre più intenso della selva ospitale, si volsero a guardare verso la terra sempre più prossima. All'ultimo, quando il Somerset distava pochi metri appena dalla selva, i grossi carnivori spicarono un lungo salto elegantissimo.

Caddero sopra un cespuglio. Lo sfondarono. Disparvero.



... ma la voce gli morì nella gola.

Poiché il pomeriggio illanguidiva, il capitano-armatore, — accertatosi che tutto procedeva nel migliore dei modi, — stava per recarsi nella cabina a schiacciarsi un pisolino saporoso.

Lo trattene ancora sulla coperta di prua la vista d'un branco eccezionalmente numeroso di grossi cocodrilli che, risalendo la corrente, nuotavano verso il Somerset.

— Gli stupidi bestioni vogliono farsi investire! — brontolò Tommy, ben più preoccupato, in verità, per l'elica e il timone sgangherato che per l'incolumità dei sauriani.

Atteso il momento opportuno, il vecchio si volse. Intendeva impartire al timoniere l'ordine di deviare la rotta ad evitare la collisione, ma la voce gli morì nella gola.

Sfiondata la gabbia di bambù, meno resistente di quanto sembrava, una tigre usciva sulla tolda. L'altra le tenne dietro. Le due belve, timorose per quanto capitava loro da qualche ora, punto a proprio agio fuori della giungla, su quella piattaforma traballante, si guardarono intorno con diffidenza. Quindi, bellissime nella snellezza delle loro forme agili e al tempo stesso poderose, vennero verso la prora.

Gli occhi sbarrati, le mani che gli tremavano, le labbra sbiancate, Tommy vide i grossi carnivori affamati avvicinarsi pian piano, silenziosamente, come fanno i gatti sornioni quando vogliono commettere un furto in cucina sotto agli occhi del cuoco.

Inerme, senza difesa alcuna, il povero uomo, — buon nuotatore, — pensò di gettarsi nel fiume. Ahimè! Guardò l'acqua intorno alla prora del Somerset e la vide pullulante d'enormi bocche spalancate, di dorsi coperti da scaglie, di code mostruose.

Brrr!

Il misero Tommy, cui gelava il sangue nelle vene, si trovava fra i divoratori della giungla e i divoratori dei fiumi, senz'altra alternativa tranne quella di finire sbranato dalle tigri o dai cocodrilli.

Fiutata la preda umana, le belve della foresta puntavano le zampe, armate di

— Andate a farvi ammazzare! — gridò loro dietro Tommy, cui pareva di rinascere.

Perché le due tigri non lo avevano aggredito e... brrr!... divorato?

Tommy Seapool lo seppe quando gli capitò di rivedere mister C. F. Traffellow, cacciatore di belve nelle foreste del Gange.

Non di rado, le tigri sono vittime dei cocodrilli che s'appiattano in riva al fiume nei luoghi prescelti dai carnivori per andarci a bere. Esse hanno imparato a riconoscere, per mezzo dell'odorato finissimo, la presenza dei nemici implacabili e quando li scoprono, anziché affrontarli, preferiscono andare a dissetarsi altrove.

Il soffio di vento spirato giusto al momento buono, aveva portato alle due belve fuggite dalla gabbia sfiondata l'odore di muschio caratteristico e intenso proveniente dai sauriani raggruppati intorno alla prora del Somerset. Da ciò il terrore e la ritirata delle due « divoratrici d'uomini ».

Nonostante la forte commozione provata dall'antico nostromo nei terribili momenti passati, i capelli di Tommy non hanno cambiato colore. Per una ragione semplicissima: perché il capitano-armatore era già canuto da dieci anni almeno.

Il bravo Seapool continua a correre il Gange maestoso. Ma sul Somerset c'è adesso, scritto di suo pugno, un cartello che dice:

« Non si ricevono a bordo animali pericolosi ».

ROBERTO MANDEL

LA TOSSE ASININA
AVVELENA I BAMBINI
ATUSSIN
dell'ISTITUTO SIEROTERAPICO MILANESE
CALMA - CURA - GUARISCE
Gocce di facile somministrazione ai bambini, di sicuro effetto.
Vendesi a lire 6,65 in tutte le Farmacie,
LA FARMACEUTICA
Via Orso, 20 - MILANO

Aut. Prof. Milano N. 6073 del 1933 - VI

Il cappellino della Fata



1. " - Chi l'avrebbe mai detto... - fa Trilli al fratellino - La fata che si tinge i capelli in turchino!,,



2. " - Pur le fate son donne... - le risponde il fratello - Ma qui comincia a piovere. Ci vorrebbe un ombrello.,,



3. Si dispera la fata: l'acqua scioglie la tinta e l'amiche diranno ch'ella s'è mal dipinta.



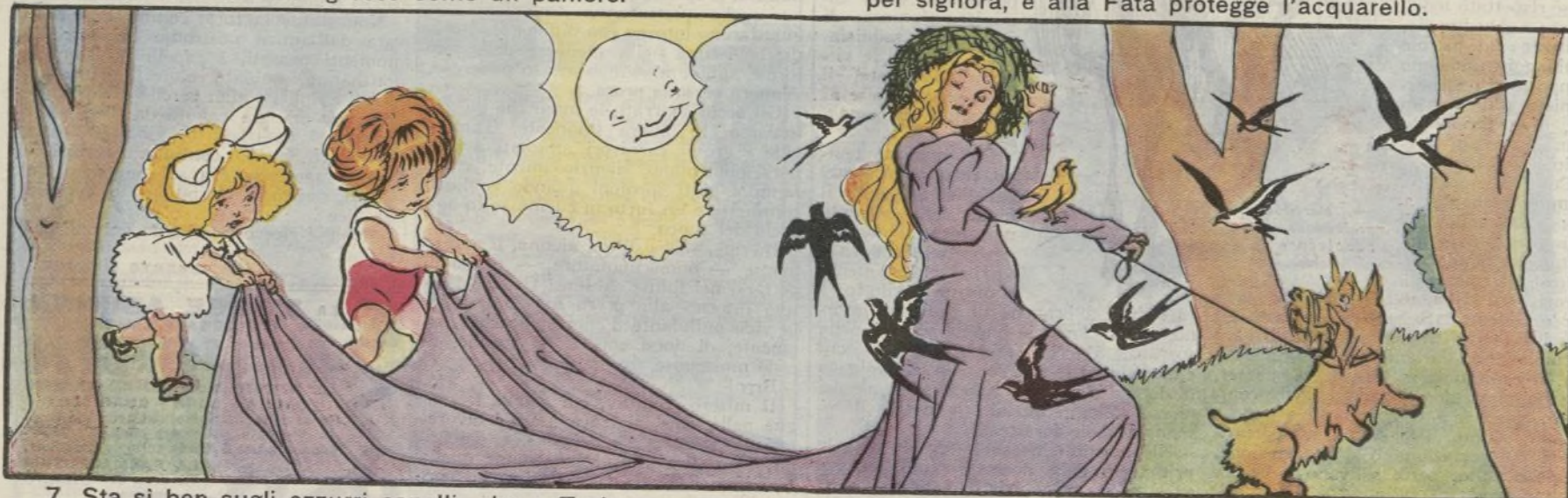
4. Ma Cio-Cio, che un pulcino nella stoppa non è, dalle rondini vola ad informare il Re.



5. Tosto il Re, che ha studiato da architetto-ingegnere, fa costruire un nido grosso come un paniere.



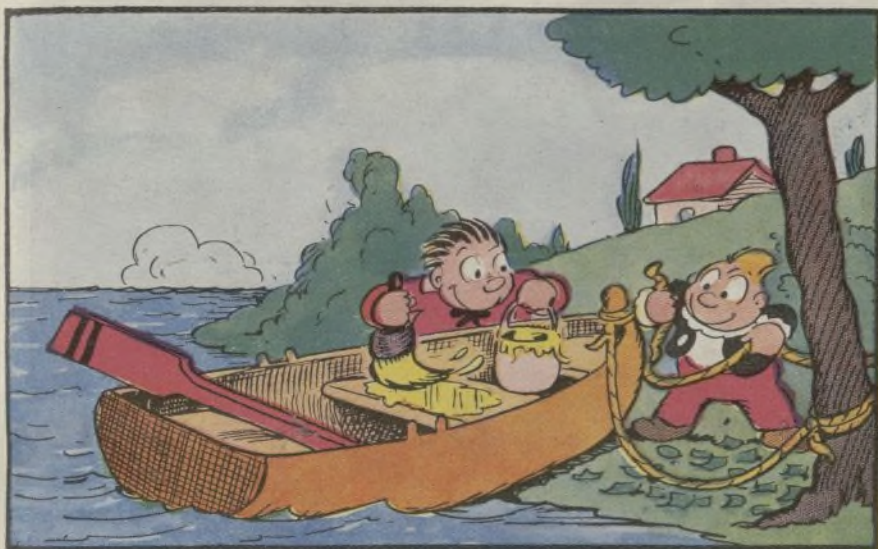
6. Un nido rovesciato è splendido cappello per signora, e alla Fata protegge l'acquarello.



7. Sta sì ben sugli azzurri capelli, che a Torino la Mostra della Moda le ruba il figurino.

Lieta sen va col séguito la Fata alla foresta e fin la Luna ammira quel verde nido in testa.

Cocò va in barchetta; ma...



1. La barchetta è preparata per Cocò, per la vogata; ma qualcuno spalma in fretta con la colla la panchetta.



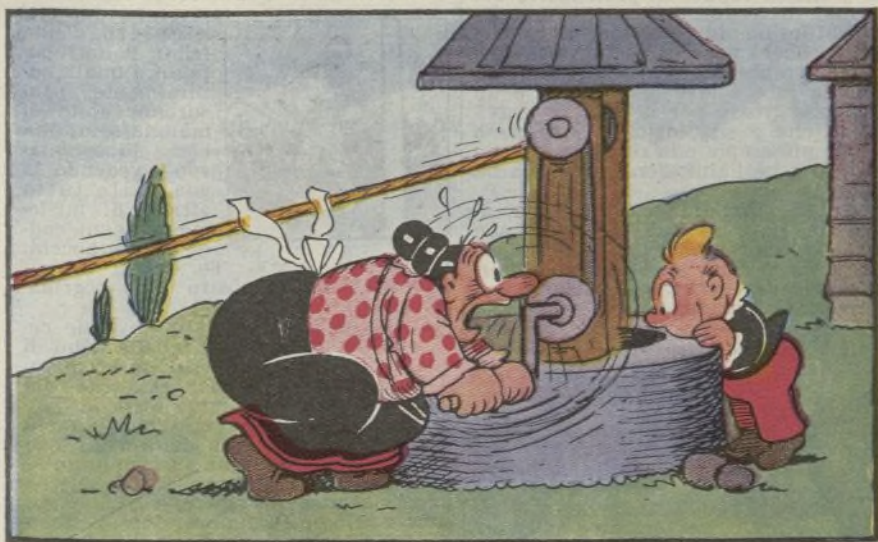
2. Ecco arriva piano piano canticchiando il capitano. E la fune slega (ma anche un'altra ce ne sta...).



3. E Bibi prende quest'altra, con idea maligna e scaltra; ed avvolgere anche quella vuol del pozzo alla roccella.



4. Or Bibò, con il suo peso, fino in fondo al pozzo è sceso; Bibi urla: "Aiuto aiuto! Ah Bibò... laggiù è caduto!..."



5. Tosto accorre alla chiamata la Tordella disperata, e s'affanna con affetto per salvar "quel poveretto".



6. Non s'avvede la Tordella che, a girar la manovella, tira a terra piano piano l'incollato capitano....



7. Ecco salvo alfin Bibò. Ma qualcun urla un "ohibò"... È Cocò, ch'è rimorchiato in barchetta in mezzo al prato!



8. Fa Tordella quel che può per strappare il suo Cocò dal sedile... Ma si vede il disastro che succede.

FRANCOBOLLI



AUSTRALIA	10 differenti	L. 0,75
CILICIA	4	1,-
ECUADOR	20	2,-
EGITTO	40	2,50
GIAPPONE	60	3,-
GRECIA	50	2,50
ITALIA	100	2,-
LUSSEMBURGO	25	1,65
MADAGASCAR	10	1,-
PARAGUAY	10	1,50
SALVADOR	10	1,-
URUGUAY	25	2,50

ALTRE OFFERTE RECLAME:

a) Bellissima collezione 160 francobolli diff., rari, commemorativi, interessanti Stati: Cilicia, Columbia, Oreta, Egitto, Ecuador, Etiopia, Honduras, Arbe, Veglia Lemnos, Levante Russo, Liban, Mozambico, Nicaragua, Panama, Paraguay, San Marino, S. Tomaso & Principe, Serbia, Siria, Ucraina, Venezuela, ecc. per sole L. 29 franco di porto.

b) Per sole L. 3 mandiamo saggio Rivista Filatelica e interessante regalo francobolli Australia, Cecoslovacchia, Queensland, Nuova Galles, Victoria, ecc. Conservare la presente offerta che è sempre valida. FRATELLI OLIVA - XX Settembre 139 - GENOVA



La cucina di vostra moglie non ne ha la colpa, è il VOSTRO STOMACO!

Uno stomaco che funziona male, una digestione lenta e difficile, possono occasionalmente dei disturbi nervosi che vi deprimono, e senza precauzioni, la nevrosi e la melanconia che ne seguono possono traristare non solamente la vostra esistenza, ma anche quella della vostra famiglia e di tutti coloro che vi circondano. Non trascurate quindi il vostro stomaco e siccome quasi tutti i malesseri digestivi devono la loro origine alla sovrabbondanza del succo gastrico, bisogna far sparire questa condizione acida mediante una cura alcalina come è la Magnesia Bisurata. Fin dalla prima dose, questo antiacido arresta la fermentazione dei cibi e raddolcisce le mucose irritate dello stomaco. La Magnesia Bisurata fa sparire i bruciori di stomaco, la pesantezza, i rinvii acidi, i gonfiamenti e tutti i mali di stomaco dovuti ad una cattiva digestione. La Magnesia Bisurata si trova in vendita in tutte le Farmacie in polvere od in tavolette al nuovo prezzo ridotto di Lire 4,95 od in grandi flaconi economici a Lire 8,10.

LA MAGNESIA BISURATA

Vi assicura una buona digestione

(Aut. Pref. Firenze No. 7927 - 3-3-1928 VI.)



OVOMALTINA

In vendita in tutte le Farmacie e Drogherie

Chiedete, nominando questo giornale, campione gratis alla Ditta

Dr. A. WANDER S. A. - Milano

essere o non essere...
..... puri?

La scienza stabilisce che l'oro per essere puro deve essere di 24 carati, e la stessa scienza stabilisce che un estratto di carne per essere individuato come puro, oltre i suoi ben noti costituenti essenziali, deve contenere:

Creatinina, non meno del 6 1/2 % - Sale, non più del 3 1/2 % - Acqua, non più del 20 %.

La composizione dell'Estratto di Carne CIRIO superando il primo dato e rimanendo al di sotto degli altri due, è tale da farlo considerare assolutamente puro

PERCHÈ ESSER' TORMENTATO DALLE GAMBE PIAGATE?



Delle orribili piaghe purulente cui nulla giovava; poi qualcuno raccomandò la Prescrizione D.D.D. Questo liquido meraviglioso calma e cura, il dolore sparisce immediatamente. Vengono allora le notti calme e tranquille e tosto la completa guarigione. La Prescrizione D.D.D. è di una meravigliosa efficacia contro tutte le affezioni della pelle, l'Eczema, le Ulcere, la Psoriasi, l'Orticaria, l'Erpete ecc. Acquistate oggi stesso un flacone da L. 5,85 dal vostro Farmacista.

LA PRESCRIZIONE D.D.D.
DÀ SOLLIEVO Istantaneo

È MERAVIGLIOSA/

Comperate « LA LETTURA » Lire 2,50 il fascicolo.



UN DRAMMA DOMESTICO?

La famiglia Quattromani dà segni di grande apprensione e si rifugia nell'angolo estremo del suo... appartamento. Che cosa la atterrisce così? (Per schiarimenti, rivolgersi al signor cav. Scodinzolo Quattromani, Palazzo delle scimmie, Giardino zoologico).

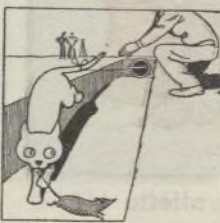
CORRIERINO delle CURIOSITÀ

Marte abitato da castori?

Qualche scienziato ha espresso l'ipotesi che Marte possa essere abitato da animali somiglianti ai roditori oggi viventi sulla Terra, come, per esempio, i castori. Le condizioni di vita per i castori non mancherebbero su Marte, anzi, sarebbero ideali. Il castore, come sapete, può vivere tanto sulla terraferma che in acqua. Esso ha una pelliccia capace di proteggerlo dai 70 gradi di freddo della notte marziana. Naturalmente i castori di Marte non sarebbero proprio un facsimile dei nostri. Avrebbero occhi più grandi, essendo la luce solare meno viva, e un corpo più grosso per la minore gravitazione che è su Marte. Il loro petto sarebbe più ampio e la respirazione più attiva, perchè l'atmosfera marziana ha meno ossigeno.

I castori marziani nessuno li ha, finora, né visti, né cacciati: essi non sono che una supposizione scientifica; ma questa si basa su vari fatti accertati, come l'esistenza su Marte di acqua e di vegetazione.

Collaborazione scientifica di animali



Dalla rana di Galvani in poi gli animali hanno, chi più chi meno, sempre servito alla scienza nelle sue ricerche e nelle sue applicazioni.

Recentemente, un gatto e un topo hanno, sia pure senza volerlo, collaborato a un impianto telefonico. Un ingegnere addetto ai telefoni doveva far passare un nuovo filo in un lungo e stretto cavo, dentro cui un uomo non poteva entrare. Che fece allora? Non cambiò, né allargò il cavo, ciò che avrebbe richiesto troppo tempo e denaro, ma vi introdusse un topo e lo fece seguire da un gatto che portava, legata alla coda, l'estremità d'un rotolo di filo elettrico. Il topo scappò verso l'altra estremità del cavo e il gatto gli corse dietro fino all'uscita. Là c'era l'ingegnere che afferrò il filo legato alla coda del gatto e stabilì la comunicazione telefonica.

Quanto mangia una talpa?

Un professore, che ha voluto saperlo con precisione, catturata una talpa, la mise in un'umida cassetta e non le diede da mangiare altro che vermi di terra. Dopo venti giorni, il professore constatò che la talpa ne aveva mangiati



per quasi tre chili, aumentando il proprio peso di 6 grammi. Siccome i vermi contenevano il 21,6% di terra, su 3 chili la talpa aveva mangiato chili 1,800 di sostanza animale, cioè 90 grammi al giorno, che è più del suo peso! Un buon appetito, nevvvero?

L'uomo che non fu mangiato

Così chiamano a Baltimore (America) il signor David S. Oppermann, che è il campione di tatuaggio degli Stati Uniti. Egli, per l'appunto, scampò allo spiedo dei cannibali, grazie ai tatuaggi che coprono tutto il suo corpo, come un ricamo. Amante dei viaggi, il signor David S. Oppermann sbarcò l'anno scorso alle Isole Filippine, e un



giorno cadde prigioniero d'una tribù di antropofagi. I quali, naturalmente, pensarono subito di mangiarselo; ma come lo spogliarono, vedendo la sua pelle tutta striata di misteriosi disegni, caddero a ginocchi, in adorazione.

Tu sei il nostro Re! Tu sei il nostro Capo! Tu sei il nostro Re! gridarono.

E David S. Oppermann divenne così, suo malgrado, Re di quella tribù di cannibali, con l'unico disturbo d'andare sempre unicamente vestito dei suoi tatuaggi, qualunque fosse la temperatura. Ma questo sacrificio era più sopportabile di quello della vita. Tuttavia, l'Americano non fu tranquillo se non quando, dopo qualche mese di regno, riuscì a fuggire e a tornarsene sano e salvo a Baltimore, dove, a ricordo dello scampato pericolo conviviale, lo chiamano « l'uomo che non fu mangiato ».

Biblioteche all'aperto

È stato il generale Primo de Rivera, nel tempo che fu Presidente del Consiglio, a istituire in Spagna la prima biblioteca all'aperto per fanciulli. Essa fu inaugurata nel più bel parco di Madrid, pubblica ed esemplare testimonianza della campagna contro l'analfabetismo. Nella Spagna, su una popolazione di 23 milioni d'abitanti, ancora ce ne sono 10 milioni che non sanno leggere, né scrivere.

La biblioteca per fanciulli è aperta, ogni mattina, alle nove da un custode del parco, che la chiude al tramonto. I ragazzi accorrono in folla a prendersi un libro e poi lo leggono sotto gli alberi. La felice idea del defunto dittatore è stata adottata con entusiasmo in tutta la Spagna, dove ora biblioteche all'aperto vanno sorgendo un po' dappertutto. Anche nei giardini pubblici di Roma si trovano biblioteche per fanciulli.

IL TELEGRAFISTA



GIOVE E IL CAMPIONATO DI CALCIO 1940

Come fu come non fu, un bel giorno, nel 1940, lo «scudetto» si muni di due alette di cherubino e volò nell'Olimpo calcistico. Non gli volle molto a trovare la reggia del dio del calcio: un palazzone altissimo tutto di marmo bianco, sul quale brillava un enorme pallone d'oro.

Nel vestibolo, lo «scudetto» venne ricevuto dal gran ciambellano «Fuorigioco».

— Illustrissimo signor Fuorigioco, avrei l'impellente necessità di parlare col Giove del calcio, figlio di Marte e nipote di Mercurio.

Il gran ciambellano gli dette una guardataccia, seccato. — Auff! — bofonchiò, — temo che sarà difficile farti ricevere. Stamane il nostro nume ha i nervi tesi. Aspetta un momentino.

Fuorigioco s'allontanò. Lo «scudetto» si mise a saltellare sul pavimento di diamanti. Finalmente il gran ciambellano ritornò.

— Eccoci qua, sei proprio fortunato! Il dio dei calci si degna di riceverti. — Quindi batté le mani, e comparvero di incanto due paggetti.

— Questi sono, — egli disse, — «Calcio-d'invio» e «Palla-al-centro» due bravissimi figlioli che ti accompagneranno fin sul limitare della sala del trono. — E l'illustre Fuorigioco sparì.

Allora il nostro simbolo seguì i due ragazzini che lo condussero nell'anticamera e gli dissero di attendere.

D'improvviso la pesante portiera si aprì, sollevata dai valletti «Primo-tempo» e «Secondo-tempo», e comparve sulla soglia il cerimoniere «Novantesimo-minuto», che gridò con voce stentorea: — Avanti lo scudetto italiano!

Il nostro eroe fu pronto all'invito, e fece il suo ingresso nella sala del trono. Nel seggio tempestato di rubini stava sprofondata il nume dei calci.

Di atletiche membra, egli vestiva una maglia di seta dai colori dell'iride. Portava sul capo una corona di platino a quattro punte. Alla sinistra del dio stavano i tre dignitari dell'Olimpo: «Calcio-di-rigore», «Calcio-d'angolo» e «Calcio-di-punizione».

— Che cosa t'induce a venire alla mia presenza, umilissimo suddito? —



La principessa «Promozione» aveva una veste così splendente...

echeggiò la voce di tuono del Giove del calcio.

— Giove, da tempo mi ha preso quel malanno che gli uomini chiamano noia. Sì, la monotonia del mio stato ha finito per rendermi triste. Da ben quattro anni sto sempre cucito sui medesimi colori. Vorrei cambiare, ecco! Sempre quelle facce! sempre quei nomi!

Il dio dei calci si passò più volte la mano sul mento.

— Capisco... capisco... — buttò fuori ad un tratto. — Tu senti la bramosia

del nuovo, dell'avventura. Vorresti insomma cambiare aria. — Il nume fece un cenno al cerimoniere, e comandò: — «Novantesimo minuto», fate venire al mio cospetto le principesse «Promozione» e «Retrocessione», unitamente alle damigelle della Divisione Nazionale A Italiana.

Apparvero, quasi subito, sedici fanciulle guidate da due matrone. La principessa «Promozione» aveva una veste così splendente da far girare la testa, mentre la sua compagna «Retrocessione» era avvolta in un fittissimo velo nero. Le ragazze vennero avanti due per due; ciascuna di loro indossava una casacca dai colori della società rappresentata. Giove si volse allo «scudetto», e gli disse bonariamente:

— Voglio dunque accontentarti. Orsù qual è la tua preferita?

— Potente dio, se voi me lo concedete, voglio recarmi sull'altra sponda dell'Adriatico, là dove palpita la gloria della più grande fra tutte le vittorie. Magnifico nume, io scelgo costei! — E lo «scudetto» indicò la fanciulla che portava la casacca rossa con un'alabarda.

Figuratevi la letizia della prescelta, e i muscoli lunghi delle sue compagne!

— Bravo! — parlò il Giove del calcio. — La «Triestina» è una fanciulla che si merita proprio di portarti sul petto. — E aggiunse rivolto al cerimoniere: — Voglio dinanzi a me la signora «Classifica»!

La vetusta donna comparve poco dopo. Era avvolta in un lungo mantello verde, sul quale facevano bella mostra, ricamati in colore giallo, tanti numeri.

— Signora «Classifica», — comandò il nume, — vi affido la giovanetta «Triestina». Quando sarà necessario il mio appoggio non avete che a chiederlo. — Quindi rivolto allo «scudetto» aggiunse: — E voi sbarbatello siete in libertà.

Il nostro valoroso simbolo si sprofondò in un inchino, e, come fu uscito dalla sala del trono, spiccò il volo in direzione della Penisola.



... gridavano a gola aperta un nome...

Quando i ventidue giocatori entrarono in campo, vennero accolti da grida altissime. I tifosi delle due squadre davano la stura ai loro clamorosi incantamenti. Figuratevi che si trattava della finalissima ad oltranza per il conferimento del titolo di campione, in quanto che i due formidabili «undici» erano finiti a punti pari in testa al girone di ritorno.

Per questa partita decisiva, potete immaginare come andasse su tutte le furie il dio del calcio che aveva data la sua parola di proteggere la «Triestina» e un supplemento del campionato non se l'aspettava per davvero! Pensate che la colpa di cotesta appendice era proprio tutta del gran dignitario «Calcio-di-rigore», il quale, dopo simile prodezza, aveva dovuto presentarsi tutto tremante al possente nume.

— O che ti prendi gioco di me? L'ultima contesa era ormai decisa, e avrebbe quindi dato lo «scudetto» ai rosso alabardati, quando tu saltasti fuori, con uno stupidissimo calcio di rigore, a

trasformarla in partita pari!

— Fu una svista, magnifico Giove, una svista! Io credetti...

— Credetti un cornio! per la buon'anima di mio zio Mercurio! Ma lo so! Ti lasci influenzare dal «Demone dei tifosi». Ad ogni modo per la finalissima di domenica prossima, tutto deve filare secondo il mio volere!

Torniamo dunque alle due squadre, le quali, al fischio dell'arbitro, s'accinsero a lottare.

Dall'Olimpo calcistico, il nume tutelare assisteva con grande interesse, attorniato dalla sua corte, alla emozionantissima partita. I minuti trascorrevano, ma nessuna delle contendenti si decideva a segnare. Allora il Giove del calcio rivolgendosi a «Calcio-di-punizione»: — Ehi! — l'apostrofò, — andate laggiù a fare il vostro dovere.

L'alto dignitario obbedì svelto e volò sulla terra in un battibaleno. Di lì a poco, sul campo, l'arbitro fischio il fallo di un mediano appartenente alla squadra



Nel secolo del progresso

la rete. Fu un vero miracolo se al nume non saltò via la corona di platino.

— «Calcio-di-rigore»! Parti come un fulmine! Sto proprio invecchiando e rammollandomi, che i miei voleri valgono meno di una banconota falsa?

«Calcio-di-rigore» fu prontissimo ad obbedire, ma partì tutto preoccupato. Egli sapeva, purtroppo, come quell'arbitro gli fosse poco amico. E pensare che ve n'eran tanti, i quali lo incomodavano ad ogni momento: invece questo!... Vagò pel campo studiando una situazione favorevole, ma quella tardava a venire.

Come fare per attrarre nella sua influenza il signore del fischietto? Gli balenò una genialissima idea, che mise subito in pratica. S'interpose di colpo, nell'area della porta, fra un terzino verde e un attaccante rosso alabardato, e, per quel miracoloso potere che hanno gli abitanti dell'Olimpo, invisibile com'era, sferrò un urto terribile al giocatore triestino da farlo andare a gambe levate.

L'arbitro naturalmente segnò senza tante discussioni il dischetto fatale del calcio di rigore. Immaginate come protestasse, disperato fino a tirarsi i capelli, quel terzino innocente!

Goal! I rossi in vantaggio.

Ma proprio a farlo apposta, a un minuto dalla fine i verdi conquistavano ancora una volta il pareggio. Erano dunque necessari i tempi supplementari per decidere l'assegnazione dello «scudetto». Se al potente Giove non venne un attacco di apoplezia fu perché i numi vanno esenti dai malanni che affliggono i poveri mortali. Egli stringeva nelle mani due fulmini e li agitava minacciosamente. Chissà cosa sarebbe accaduto, se non gli si fosse presentata una vecchietta, curva e ravvolta in uno scialle logoro. La donnina ebbe il coraggio di parlargli: — Possente Giove, hai pensato a tutti, ma ti sei dimenticato di me.

Il dio dei calci parve rabbonirsi.

— Oh sei tu? la signora «Stanchezza»? Ebbene?

— Sappi, o nume, che io taglierò ogni energia ai verdi, i quali hanno troppi anni di battaglie sulle spalle, e li farò travolgere dalla foga degli alabardati, che sono ragazzi esuberanti, nella primavera della vita. Guarda, Giove!

Infatti sul campo i rosso alabardati si lanciavano irresistibilmente, e sul verde del prato era tutto uno sfavillare di maglie scarlatte che, con rinnovato fervore, stavano scardinando la saracinesca fatata che conduceva al titolo di campione. S'udì, d'improvviso, giungere fino all'Olimpo un urlo che assomigliò a un boato. Alla fine dei tempi supplementari, il centro avanti della «Triestina» aveva segnato un goal irresistibile.

L'arbitro fischio il termine della partita, suggellando la smagliante vittoria dei rosso alabardati. I vincitori sembravano impazziti per la gioia, e intanto i loro tifosi, buttando all'aria i cappelli, agitando le bandierine con l'alabarda, gridavano a gola aperta un nome, nome caro al cuore di ogni Italiano: Trieste!



ANDREA BADINI



Sua Maestà Sbadiglio I, felicemente regnante a Chiarodiluna, il paese più ricco e più fortunato del tempo, discendeva dalla nobile famiglia dei Bonaspina, una delle famiglie che aveva fatto parlare molto di sé e che era riuscita, a prezzo di danaro e di sangue e dopo lunghe lotte disperate, a liberare dal giogo straniero il paese stesso, a proclamare l'indipendenza ed a governarlo saggiamente per oltre due secoli.

La fortuna dello «Stato di ferro», come si chiamava anche questo meraviglioso Regno, era dovuta ai Bonaspina, gente di grande ingegno, coraggiosissima, saggia, dal cuore nobile e dalle vedute larghe, che si era scelta per stemma un leone rampante, il quale teneva tra le zampe una vanga ed una spada, col motto: «Lavoro». Un simile paese, è naturale, se destava l'ammirazione di altri grandi Stati, che cercavano di mantenerselo amico, suscitava pure le gelosie di molti altri più piccoli, più deboli e mal governati, i quali, tuttavia, si guardavano bene di attaccarlo direttamente, contentandosi di sfogare la loro bile col dirne corna giorno e notte. Le malignità, si capisce bene, si riversavano in ispecial modo sulla Famiglia Reale. Ma «i ragli degli asini non arrivano al cielo», diceva anche allora un vecchio proverbio; per questo, i Bonaspina guardavano sempre in alto, sempre in avanti, non curandosi dei vermi e dei serpenti velenosi che i loro talloni, chiusi nelle pesanti armature di ferro, sdegnavano schiacciare.

Uno di questi, però, riuscì, non si sa bene come, ad entrare nella grande capitale di Chiarodiluna, Operopoli, ed a infiltrarsi nella Reggia, proprio nel giorno in cui, fra un tripudio di gioia, si festeggiava la nascita dell'erede al trono. Il serpente velenoso, sotto forma di una vecchia megera che veniva da un Regno lontanissimo e maledetto, quello della Noia, si presentò ai Sovrani e, sotto le vesti d'indovina, predisse l'avvenire al piccino, dicendo che egli, un giorno, avrebbe dominato il mondo, purché gli fosse stato imposto il nome di Sbadiglio, nome che, in una lingua sconosciuta, aveva un misterioso potere ed uno strano significato. Cose queste che sarebbero state palesi soltanto quando al principe, compiuto il ventesimo anno di età, sarebbe stato permesso di aprire il prezioso forziere che ella gli lasciava come dono di battesimo.

La Regina, per un triste presentimento, temendo chissà quali disgrazie, pregò il Re di accettare l'offerta, promettendo che si sarebbe fatto secondo il desiderio dell'indovina. E così si fece. Il principe fu chiamato Sbadiglio e crebbe forte, bello, intelligente, coraggiosissimo, instancabile nello studio e nel lavoro. Degno rappresentante dei Bonaspina, egli si dimostrava insuperabile in ogni impresa. Rimasto orfano appena quindicenne, accolse la corona senza superbia e salì al trono con piede fermo, prendendo il nome di Sbadiglio I.

In cinque anni di Regno, il giovane Re fu sempre primo in ogni campo di attività e portò il suo paese a nuovi splendori, a nuove glorie. Operopoli sembrava un immenso cantiere risonante ed aveva castelli e giardini meritevoli di stare in un Regno incantato. Se non che il Re compì il suo ventesimo anno di età. Egli, che conosceva le predizioni e la storia della misteriosa indovina, aveva sempre avuto vivo il desiderio di conoscere il contenuto del prezioso forziere. Si può immaginare, dunque, con che gioia salutò lo spuntare di quel giorno in cui, finalmente, gli sarebbe stato svelato il mistero che, per tanti anni, aveva fornito argomento alle più inverosimili supposizioni.

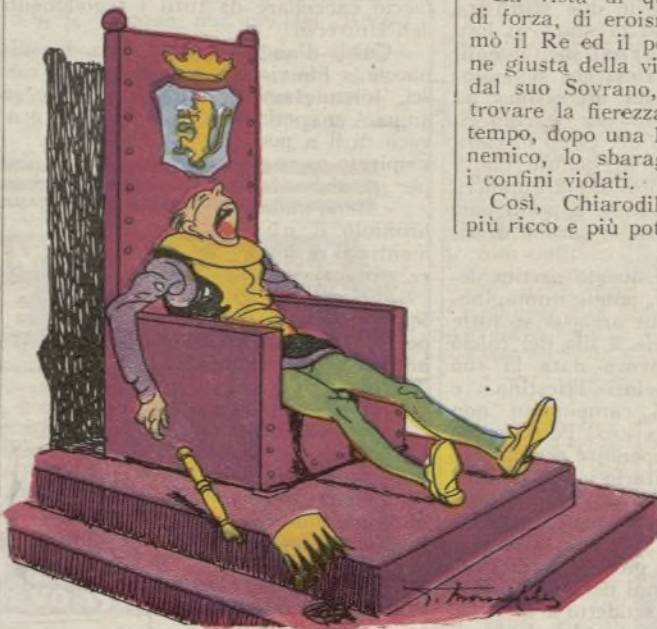
Radunati, perciò, nella sala del trono, i ministri e la corte, prese con mano tre-



... ne trasse una piccola pergamena...

mante il prezioso cofanetto, ne ruppe i sigilli, l'aprì e vi trovò una piccola pergamena su cui era scritto: «La vita si vive una volta sola: mangia, bevi, dormi, divertiti, trascorri le tue giornate nell'ozio, avrai la felicità ed il dominio del mondo. Sbadiglio, vuol dire «Figlio della Noia».

Il Re, deluso, gettò lontano da sé il forziere, ma da quel giorno non ebbe più pace e spesso prendeva la piccola pergamena, la leggeva e la rileggeva conto volte e si domandava se essa non diceva il vero. A poco a poco il lavoro gli riuscì duro, insopportabile; noioso e



... spalancò la bocca come un forno...

pesante lo studio; fastidioso il dettar leggi; ridicolo l'addestrarsi alle armi. Trovò che era più dolce il banchettare, il trascorrere le giornate in feste e festini, il passare le notti nelle sale da ballo e da giuoco. In breve tempo, dimenticò tutto il suo passato, non volle più sentir parlare dei suoi antenati, divenne cattivo e crudele. Era come se un demonio gli fosse entrato nel sangue.

Il giovane Re, un giorno così forte e bello, divenne debole, pallido, traballante per il vino e per il sonno: sembrava ridotto ad un'ombra e, spesso, come ubriaco, mormorava: — La vecchia indovina aveva ragione: la vita si vive una volta sola... Io avrò presto il dominio del mondo. Ma, come farò a governarlo se non ho nemmeno la forza di reggere un fucello invece di uno sce... e... e... et... tro?

Un giorno, a questo punto, spalancò la bocca come un forno, fece un verso rumoroso e sgarbato, allungò le gambe, stirò le braccia e si distese sul trono, non curandosi della corona che era caduta in terra. Era quello il primo sbadiglio che appariva nel mondo!

I ministri, i maggiordomi, i paggi, i soldati e tutti quelli che erano presenti, non avendo mai visto in vita loro un gesto così villano, si scandalizzarono, ma, come presi da una terribile malattia epidemica, spalancarono anch'essi la bocca e cominciarono a sbadigliare. E dopo uno, ne fecero un altro, poi un altro, poi un altro. Sbadiglia che ti sbadiglia, finirono per addormentarsi tutti, chi da una parte, chi dall'altra. Il malanno, intanto, era corso anche fuori, sicché lo sbadiglio, chiamato così in onore del suo... inventore, si propagò come un lampo per tutta la capitale e poi per il Regno. L'esempio del Re aveva indotto anche i sudditi ad abbandonare il lavoro e a darsi ai divertimenti. A poco a poco la miseria e lo squallore si facevano sentire dovunque. Chiarodiluna si avviava ormai alla rovina. Di ciò approfittarono i nemici, i quali, riunite le forze, mossero con i loro eserciti verso il paese che un tempo era stato il più potente del mondo. Non avendo trovata la minima resistenza, lo invasero, saccheggiando e distruggendo villaggi e città, seminando il pianto e la desolazione dappertutto.

Il Re non si occupò della cosa se non quando l'esercito fu alle porte della capitale, a cui egli aveva imposto il nome di Sbadigliopoli. Allora sembrò avere un lampo d'intelligenza e, temendo di morire, corse da un vecchio saggio, a chieder consiglio. Ed il saggio gli disse: — Maestà, in un cofanetto avete trovato la rovina vostra e quella del Regno, in un cofanetto troverete la fortuna. — Così dicendo gli consegnò un piccolo forziere d'oro, ordinandogli di aprirlo in presenza dei ministri, della corte, dell'esercito e del popolo tutto, radunati nella piazza della Vittoria.

Il Re obbedì, e quando la folla, terrorizzata e tumultuante, fu tutta raccolta nel luogo che aveva visto i trionfi delle passate vittorie, aprì il misterioso cofanetto, ne trasse una piccola pergamena, su cui era disegnato lo stemma dei Bonaspina con il leone rampante sopra una spada ed una vanga, ed il motto: «Lavoro».

La vista di quell'emblema, simbolo di forza, di eroismo e di gloria, richiamò il Re ed il popolo alla comprensione giusta della vita. L'esercito, guidato dal suo Sovrano, che aveva saputo ritrovare la fierezza ed il coraggio di un tempo, dopo una lotta eroica, respinse il nemico, lo sbaragliò, cacciandolo oltre i confini violati.

Così, Chiarodiluna ritornò il paese più ricco e più potente della terra, la capitale riprese il suo antico nome di Operopoli ed il giovane Re cominciò di nuovo a governare saggiamente il suo Regno.

Lo sbadiglio però rimase, e rimane, nel mondo, triste ricordo di questa storia e compagno inseparabile di tutti quelli che hanno fame o sonno; o che amano il dolce far nulla.

MARIO GIUSTI



Tirando il disco...



...Pippo Aquila si sveglia e mostra la lingua pulita dal



I consumatori chiedano Pippo Aquila al loro farmacista



Deve fare allenamento contro i gas il reggimento.



Marmittone e i suoi soldati son già tutti incappucciati



e attraversano, animosi, questi fumi velenosi.



Or che i gas son dileguati, gli apparecchi sien levati.



« - Olà, tu, non hai sentito il comando che ho impartito? »



Al « richiamo » che lo coglie quei la maschera si toglie:



ne vien fuori, d'ira ardente, il sembiante del sergente.



Asfissiante conclusione: cinque giorni di prigione.



— Ieri mi son preso un sette.
— Davvero? In che cosa?
— Ai calzoni!



Bomba: — Pensi, sor padrone, che ho passato la notte bianca!
Sor Bertrando: — A guardarti non si direbbe!



STORIA NATURALE
— Che cosa è un cammello?
— E' un dromedario con la gobba!



Cercate il mugnaio.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Si compensa con venti lire ogni Cartolina pubblicata. Dirigere: Casella postale 3456 Ferrovia, Milano. Per questa rubrica non sono accettati e pubblicati lavori mandati per lettera: soltanto quelli scritti su cartolina.

La Marisa si sta lagnando con l'amica Lisetta perchè le compagne, approfittando della sua bontà, le chiedono sempre di copiare i suoi compiti.

— Io non so! Me lo leggeranno scritto in fronte che sono una povera sciocca? — dice la Marisa alla Lisetta.

— Ma che! Non occorre, per quelle cattivacce! Lo capiscono lo stesso! — vuol confortarla subito la Lisetta.



Riccardo non vorrebbe più venir via dal porto tanto si diverte a veder guizzare i pesciolini e s'intenerisce quando gli dico che sarebbe meglio averli infarinati e fritti...

— Poverini! — esclama.

— Però quelli che ti si presentano a tavola, li mangi volentieri...

— Ma quelli, papà, non li ho prima conosciuti!...



Sto facendo una fotografia a Nuci, perciò la zia mette la bimba alla luce del sole perchè riesca bene. Essa però è irrequieta e mi fa continuamente ritardare la presa. Ma proprio al momento di far scattare, il sole ha il sopravvento sulla bimba la quale non ne può più!

— Zia, — esclama coprendosi con le mani gli occhi stanchi, — vieni qui un po' tu, adesso.



Il mio Carlino ha indossato oggi per la prima volta i pantaloni lunghi.

— Ecco: sei ormai una persona grande! — gli dico sorridendo. — Sei contento?

— Sì, mamma, — mi risponde. Ma, dopo un attimo di riflessione, aggiunge con ansia: — Però me lo comperi ancora il Corriere dei Piccoli, nevvro?



Da qualche settimana la mia Mariuccia è ospite di una famiglia amica che abita in una cittadina piemontese. Mi scrive spesso; la sua ultima letterina si chiudeva con questa frase: « Cara mamma, vorrei mandarti un bacio, ma ho appena mangiato le cipolle! »

IL REGNO DI PASTASCIUTTA



Pastasciutta è un gran reame, lieto, florido, importante (lo si trova sulla tavola 107 dell'Atlante).

Ivi crescon ricchi pascoli di spaghetti e vermicelli, costellati di ravioli e di cespi di tortelli.

Qua e là grate ombre spargono sulle floride campagne i fronzuti rigatoni

e i boschetti di lasagne, cui serpeggiano d'intorno con piacevole sussurro lenti rii di pomodoro e rigagnoli di burro.

Ed è bello andare a zonzo tra gli effluvi grassi e ghiotti, e raccogliere in bei mazzi ditalini ed agnolotti.

Quando cade la gragnuola (che paese fortunato!) non è grandine, s'intende, ma formaggio grattugiato.

Vi s'insegnano alla scuola le più belle scienze, ossia l'arte delle tagliatelle e la raviologia.

Figurarsi la dovizia ch'è raccolta nei granai e le belle pappagorge che hanno quei Pastasciuttai.

Ma son sempre molto afflitti gli scienziati del paese, che trascorrono il lor tempo in ricerche ed in contese, chè un problema secolare

ahi, tormenta i sonni loro: è miglior la pasta al burro o la pasta al pomodoro?

SANGIO PANCETTA

UNA PARTITA DI FOOT-BALL... NELLA...



— Guarda, mamma, — dice Giulio, — come ho fatto bene le aste: quando l'anno venturo andrò a scuola, la maestra mi loderà.

— Oh!... Ma sono storte. Bisogna imparare a farle diritte.

— Non riesco.

— Bisogna imparare!

— Lo so... — ripete Giulia.

— Ma subito diritte è impossibile: bisogna prima imparare a farle storte, ti pare?



Il babbo è immerso nella lettura del giornale, la mamma cuce, la nonna fa la calza, la sorellina scrive il compito... In mezzo a tanta pace Carlino si sente a disagio e invano corre irrequieto di qua e di là pel salotto cercando di parlare o giocare con qualcuno.

Alla fine si rassegna e, chiamato Bubi, il fedele cagnolino: — Qua, Bubi. Noi sì che siamo dinamici!



In un asilo infantile la sorellina si lamenta colla maestra del fratellino un po' manesco e, piangendo, dice che non vuole più stare nel banco con lui.

Il piccino che, sebbene un po' birba, è molto affezionato alla sorella, la supplica:

— Mariuccia, sta' ancora vicino a me! Non ti picchierò più a scuola: solo a casa...



In tram: Un bambino, avendo udito qualche passeggero dire al bigliettario la parola « abbonato », chiede al babbo che gli sta seduto accanto:

— Papà, debbo dirlo anch'io « abbonato »?

— Perchè?

— Perchè sono anch'io abbonato... al Corriere dei Piccoli!



All'esame di aritmetica, il maestro domanda a uno scolaro:

— Quante volte sta il 5 nel 4?

Lo scolaro rimane alquanto sconcertato, ma poi si fa coraggio e risponde franco:

— Il 5 nel 4 ci sta una volta, ma... un po' stretto.



— Come cresci, Pierino: andando di questo passo diventerai più grande di tuo padre. — Oh, che gioia! Allora toccherà a lui mettere i miei pantaloni riaccorciati.



Al povero Pulcinella hanno rubato il somarello. Aiutatelo a cercare...

PICCOLE TRAGEDIE IN DUE TEMPI



C'era uno specchio e l'ifi che giocava coi bricci.



L'ifi adesso non c'è e gli specchi son tre.

Scricciolò e C'

QUARTA PUNTATA



IV

Alcune bellissime canzoni - Ricevimento in casa della Signora Scimmia - L'albero dei grissini - Utilizzazione d'un serpente a sonagli.

— Allora, spieghiamoci, — disse un tigrotto ardito, facendosi avanti, — voi chi siete?

— Io sono il Re della Foresta, — dichiarò Scricciolò.

Il Leone lo guardò con rassegnata invidia, ma fece col capo un cenno grave di consenso.

— Tanto piacere, — disse il tigrotto. — Fortunatissimo di fare la sua conoscenza.

— E questa chi è? — domandarono tutti gli altri, indicando la Scricciola che aveva ripreso il suo posto sul berretto.

— E' la donna di servizio.

— E so tre canzoni, — disse la



... un tigrotto ardito.

Scricciolò. — Ora ve ne canto una:

La Scricciola è un'uccellina
povera povera poverina:
aveva una bella casina,
e il vento l'ha messa in rovina:
Aveva un giardino di fiori dorati,
e il vento glieli ha ammazzati,
oooooooooh!

La Scricciola lavora sempre
e, piccina, non ha niente:
la Rondine è ricca, e viaggia,
e va sempre in villeggiatura:
il Tordo ingrassa, ingrassa, ingrassa,
perchè mangia da far paura:
e persino il Passerotto
ha una zuppetta di pancotto:
ma per la Scricciola piccina
nemmeno un chicco d'uvaspina.
Oh, povera povera Scricciolina!
Ooooooooooh!

— Evviva! Evviva! E tu che sai? — chiesero a Tizzo.

— Io so un'altra canzone:

Bu! Bu!
Buono l'odore della cucina,
buoni gli odori sopra la strada,
Questo è d'ossa di gallina,
e quest'altro sa di rugiada.
Lungo è l'andare, il sole avvampa,
e d'odori non si campa.
Date un osso, un ossicino,
all'affezionatissimo

Canino.

Riassunto delle prime puntate — Una bellissima mattina di primavera Scricciolò esce di casa per andare a scuola; ma ne ha poca voglia. Va dunque lenne e svagato, quando incontra un canetto nero, venuto chissà da dove. Fa amicizia col cane, che chiama Tizzo e gli propone di andare a caccia di belve. Tizzo è incerto: si decide solo pensando che nel corpo delle bestie feroci ci sono tanti buoni ossicini col midollo; e dice: « Andiamo pure, padrone. » Dice, proprio dice; e Scricciolò non se ne meraviglia, perchè sa che tutti i cani parlano: basta capirli. Cammin facendo, i due amici incontrano nuovi strani compagni che si uniscono a loro per recarsi a caccia nella giungla. Essi sono: l'Ombra del povero Cane, un Leone di terracotta, e una Scricciola.

La comitiva arriva così nella giungla, dove il leone di terracotta per la prima volta riesce a ruggire. Una folla di strani abitanti della foresta accorre. Scricciolò vuol manovrare una sua misteriosa mitragliatrice, ma poi visto lo spavento degli altri abbandona l'idea.

— Evviva! Evviva! E tu, Leone?

— Io so ruggire. Sono anche autorizzato. Sentite:

Uuuu! Uuuu!
Come fu, come non fu,
pane e cacio l'avesti tu!
Uuuu! Uuuu!
Sul pilastro di lassù
stavo meglio che quaggiù!
Uuuu! Uuuu!
E' una vita da zulu,
non ne posso proprio più!
Uuuu! Uuuu!

Fu un successo strepitoso. La canzone ruggibonda dovette esser bissata fra un delirio di applausi.

— Bene, Leone! Bravo il nostro Leone! Evviva il baritono della giungla!

Il Leone gongolava, ma teneva un'aria modesta. — Con una chitarra e qualche putipù, — disse, — verrebbe anche meglio. Quand'ero giovane...

Ma non gli lasciarono raccontare questa storia, e si volsero a Scricciolò.

— E tu, Re della Foresta?

— Io so una bella poesia che ho imparato a scuola:

Ei fu. Siccome immobile
dato il mortal sospiro...

— Eh, ma questa la sappiamo anche noi! — strillarono tutti. E Scricciolò non seppe più che cosa dire.

Poi tutti quei cuccioli cantarono un coro molto commovente che aveva per ritornello « Siamo baldi ragazzini, — siamo l'orgoglio di papà, — siamo la gioia di mamma, — Oili! Oili! » e il vecchio Leone quasi piangeva e diceva: — Pensare che eravamo venuti qua con la mitragliatrice!

— Ma non si va più a caccia di belve? — chiese Tizzo.

— Mah, che vuoi che ti dica? — borbottò Scricciolò.

In quel momento si fece avanti la Scimmietta col fiocco che offrì un mazzo di fiori e disse:

— La mia mamma prega l'orsini di venire a rinfrescarsi nella nostra modesta casa.

La signora Scimmia abitava sopra il solito sicomoro, che poi in sostanza non è che un fico del paese dei mori, in cima a una scala di fagioli rampicanti. Accolse i forestieri con molte feste e li fece sedere tutti intorno a sé. Ma nessuno sapeva che dire.

— Bel tempo, eh? — fece la padrona di casa tanto per cominciare.

— Non c'è male, — rispose la Scimmietta.

— Ma ieri era molto più bello.

— Eh, a dire la verità mi pare di sì, — approvò il Leone.

— Quanto si trattengono?

— Mah! — rispose Scricciolò. — Dipende.

Poi la Scimmia si mise gli occhiali, e guardò il Leone:

— Oh, nobile signor Leone! — esclamò. — Lei ha un occhio storto.

Il Leone borbottò: — Eh, già. — Sapeva di avere quel piccolo difetto, ma non era abituato a sentirselo dire.

— Ma no, mamma, — disse la Scimmietta signorina. — Li ha storti tutti e due. Guarda bene.

Tutta la famiglia si mise a guardare il Leone attentamente. Il Leone bfon-



Poi tutti quei cuccioli cantarono un coro...

chiava e non sapeva che dire.

— Oh, che brutto muso. Guarda com'è ridicolo! — disse lo Scimmietto più piccolo, quello con la cuffia.

— Permette, signor Leone? Vuol mettersi di profilo? Oh, ma ha anche il naso schiacciato. Sì, e la bocca più di qua che di là.

Il povero Leone non sapeva più che rispondere. Era molto confuso di essere l'oggetto di tanta attenzione.

— Oh, mamma, guardalo! — disse la Scimmietta. — Guardalo ora, come strabuzza gli occhi!

— Sì, bisogna ammettere che sono proprio storti tutti e due, — concluse la signora Scimmia.

« Eh, come siete maleducati! » avrebbe voluto strillare la Scimmietta. Ma era una povera serva e non disse niente. Intanto la Scimmia si aggiustò gli occhiali per osservare attentamente Scricciolò. Allora Scricciolò si alzò precipitosamente.

— Signora, le togliamo l'incomodo.

— Oh, così presto! Rimangono un altro poco, — pregò la signora Scimmia.

— Mi dispiace, Signora. Ma dobbiamo partire.

— Oh, che peccato! Ritornino presto a fare un'altra bella conversazione. Grazie. Grazie della bella visita!

E la signora s'inchinò, e anche i suoi scimmietti s'inchinarono.

— E ora, dove andiamo? — chiese Tizzo quando furono scesi.

— Decideremo, — rispose Scricciolò. Che ne dici tu, Leone?

Il Leone camminava sopra pensiero, e ogni tanto mormorava: « Gli occhi storti... » Poi: « Il naso schiacciato... La bocca storta... Eh! Eh! » D'improvviso lo prese una gran tristezza.

— Debo essere assai brutto, — disse. — E' meglio che ritorni al mio pilastro.

Tutti allora lo consolarono: « Ma no, Leone, caro Leone, non ci lasciare, come faremo senza di te? » E gli dissero che era tutta invidia di quelle brutte scimmie, e che invece era bellissimo. La Scricciola disse anche con voce sentimentale che aveva una criniera magnifica, tutta riccioluta e molto romantica. Allora il Leone si rimise in cammino soddisfatto e dandosi delle arie: e ad un certo punto fece un bel ruggito di gioia. Al solito, a quel ruggito si affacciarono tutti alle finestre protestando, e un orso dai capelli grigi gridò: « Questa è una vera vergogna! Dove siamo? Nella macchia? » Ma tacque subito, perchè il Leone gli aveva mostrato il foglio col permesso di ruggire e la firma della guardia.

— Ora, — propose Tizzo dopo che ebbero camminato un po' — faremo un piccolo rancio, e poi penseremo al da farsi. E' vero, padrone?

— E sia! — rispose Scricciolò.

La Scricciola fu mandata di nuovo a fare la spesa. Quando tornò, anche questa volta non era sola. Aveva dietro un orsetto e uno scimmietto col grembiule, carichi di provviste.

— Ci ha detto la storia del chicco, — spiegò l'orsetto, — e adesso siamo amici e vogliamo venire con voi.

— Vi sia concesso, — disse Scricciolò. E diede all'orsetto e allo

scimmietto la tessera di aiutanti camerieri della sua Corte. Poi si volse per distribuire i cibi. Ma si accorse che mancava il pane.

— Non vedi che ce n'è un albero proprio dietro a te? — disse la Scricciola.

Infatti, in quel punto della giungla cresceva un magnifico albero del pane, coi rami carichi di pagnotte, pagnottelle, panini, sfilatini, michette. Ce n'era anche un altro pieno di grissini, e il Leone mangiò di quelli, perchè era vecchio e cominciava ad avere la digestione difficile.

Infine iniziarono il colossale banchetto che era così composto:

Zuppa di banane
Canna da zucchero al succhio
Scorza d'albero del pepe alla cacciatore
Liane tartufate
Sformato di palma dum
Pane a portata di mano

Vini:

Cocco fresco 1848.
Château Baobab demi-sec.

Tutti divoravano, e il banchetto durò quattro ore. Soltanto Tizzo se ne stava tutto malinconico, e sgretolava di



La signora Scimmia...

UN CONCORSO INTERESSANTE

Signorine, chiedete informazioni in merito al Concorso Cirio delle ricette Pomidori Pelati a tutte le Scuole di "Economia Domestica" e della "Buona Massaia".

con vistosi premi



... tornavano a casa
appoggiandosi
al bastone...

— Possiamo chiederlo al nostro padrone.

Ora, Scricciolo aveva appunto bisogno di un corno da caccia. Ma dove trovarlo? In mancanza di quello si contentò di una sonagliera. Così fu che anche il Serpente a sonagli entrò a far parte della spedizione. Protetto dal buio scivolò allora fuori dai cancelli della giungla, e, appena fuori, si mise a danzare una danza serpentina di gioia. Dopodiché, allegrissimi, fra canti e scampanelli, tutti ripresero il cammino.

Drin drin drin, drin drin drin!
Com'è bello viaggiare così!
Ogni strada del mondo girar,
da Peretola fino al Chili,
drin drin drin, drin drin drin,
dalla Nievole al Guadalquivir!
Com'è bello viaggiare così,
drin drin drin, drin drin drin!

(Continua)

GUELFO CIVININI

mala voglia qualche cantuccio di pagnotta.

— Neanche un briciolo di carne! Neanche un ossetto! — sospirava.

— Abbi un po' di pazienza, — disse Scricciolo. — Come si fa? Lo vedi da te che qui non è aria di caccia. Allora, sai che ho pensato? Ho pensato di andare al Circo. Là sì, che ci sono bestie feroci sul serio! Che ne dite, voi? Mi ricordo di un circo bellissimo, dove ho visto scimmie che giocavano al calcio, cammelli che saltavano nei cerchi, foche che ballavano il tango e leoni incoronati d'alloro.

— Leoni incoronati d'alloro? — esclamò il Leone.

— Eh, sì. Proprio così. D'alloro. Che ne dite?

— Io approvo, — gridò il Leone.

— Anch'io, — fece Tizzo.

— La giungla, la giungla, — brontolò il Leone alla Scricciola. — Bella roba! Bella gente! Occhi storti, naso schiacciato! Questi sono i complimenti che vi sanno fare. Molto meglio il Circo.

Intanto era già vespro. Sugli alberi si vedevano i lumi accesi dietro le finestre, e i vecchi orsi tornavano a casa appoggiandosi al bastone. Le scimmie leggevano il giornale e fumavano, e un negro vestito di foglia passò gridando: — Si chiude!

— Se volete andare al Circo più vicino, — disse una Voce, — proseguite dritti per quattro miglia, poi scendete tre scalini, e infilate il primo vicolo a destra. Tutti si voltarono. Era l'Ombra del povero Cane.

— Ma come? Sei di nuovo qui? Come va? — gridarono tutti. E il cane scosse la testa e rispose:

— Non chiedetemi nulla. Ricordatevi che sono un'Ombra.

— Si chiude! Si chiude! — gridava intanto il negro. E un gran suonare di campanelli, « drin drin drin », annunciava l'imminente chiusura della giungla. Il grossissimo Serpente a sonagli si era infatti impiegato come campanello pubblico, e suonava, suonava, sciogliendo pigramente sull'erba.

Era un povero serpente pieno di idee, e annoiatissimo di far sempre quella vita e quel mestiere. Sicché si avvicinò alla Scricciola, e prima la volle rassicurare.

— Stai tranquilla. Sono anch'io vegetariano. Una volta che ho provato, per scommessa, a mangiare un pulcino, sono stato per morire.

Poi domandò: — E voi dove andate?

— In un Circo, — rispose la Scricciola.

— In un Circo, — ripeterono subito i suoi aiutanti.

— Non avreste per caso bisogno di una sonagliera?

— Posso chiederlo al mio padrone.

LA CLASSE DEGLI ANINI

Storiella naturale

— Sì, anche l'aquila è un animale rapace. Hai detto bene, Pierino. Voglio, ora, sapere da te perché si dice animale rapace.

— Perché mangia le rape!

Lezione alla maestra

Maestra: — I generi sono: maschile e femminile.

Giuseppina: — Ma signora maestra: il femminile non si chiama nuora?

Geometria

— Come si chiama la linea più corta per arrivare da un punto all'altro?

— Scorcio! — risponde l'allievo Ricottino.

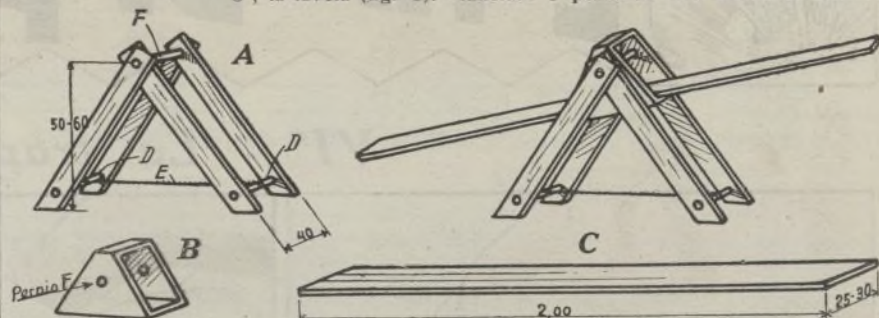
IL BIDELO

Ecco un'altalena per bambini che unisce al vantaggio della solidità quello di occupare poco posto quando non si adopera.

E' composta di 3 pezzi: 1°, il cavalletto (fig. A) sul quale l'altalena appoggia; 2°, il pernio (fig. B) sul quale essa dondola; 3°, la tavola (fig. C).

L'ALTALENA

possa passare la tavola dell'altalena che appoggia sulla parte inferiore. Le due pareti verticali sono attraversate dal ferro F che collega alla sommità le due branche del cavalletto e costituisce il pernio propriamente detto. Su questo pernio il telaio può bilanciare e permette alla tavola di bilanciare.



1° Il cavalletto rassomiglia alla parte superiore di quelle scale doppie che si adoperano in casa per pulire i vetri o per altro; è largo, come quelle, circa 40 centimetri, ma non misura in altezza che 50 o 60 centimetri. Alle due sbarre inferiori (D) è attaccata una corda (E) per dare l'apertura necessaria.

2° Il pernio è posto in un solido telaio di legno (fig. B) abbastanza largo perché vi

3° La tavola, lunga circa due metri, è larga da 25 a 30 centimetri, è fissata alla base del telaio mediante due ganci di ferro che si possono facilmente mettere e togliere. Finito di giocare, si smonta la tavola e si piega il cavalletto, e così l'altalena occupa poco posto.

FRANCO BIANCHI, direttore responsabile — Tip. de' « Corriere della Sera » — MILANO 1935-XIII

perche' questo? Concorso.....!

Una recente nostra inchiesta ha dimostrato che il Pomodoro Pelato è ancora poco conosciuto in Italia. Invece, in altri Paesi, la popolarità di questo frutto va sempre più aumentando perchè il Pomodoro Pelato Cirio è il frutto intero al quale è stata tolta solamente la buccia, è il frutto fresco e rosso come il pomodoro colto nel mese di Agosto. Il Pomodoro Pelato Cirio si presta quindi ad una quantità di utili, appetitose e nutrienti applicazioni in cucina.

Allo scopo di divulgare vieppiù in Italia l'uso del Pomodoro Pelato, la Società Generale delle Conserve Alimentari Cirio ha deciso di aprire un Concorso fra le massaie d'Italia, per le migliori ricette sull'uso dei Pomodori Pelati Cirio.

- 1 - I professionisti della cucina sono esclusi dal Concorso che vuol dare solo alle massaie l'opportunità di concorrere e di vincere. Possono però concorrere le allieve delle scuole di "Economia Domestica", - della "Buona Massaia", ecc.
- 2 - Concorrere è molto semplice: basterà cucinare per sei volte i Pomodori Pelati Cirio soli o come minestra od insieme a carne, pesce, uova, ecc.
- 3 - Per poter concorrere è necessario inviare alla Società Cirio in una sol volta sei ricette differenti accompagnate da sei etichette di Pomodori Pelati Cirio di qualsiasi formato. Scrivete le sei ricette, il vostro nome, cognome e indirizzo, unite le sei etichette dei Pomodori Pelati Cirio - il nome del negoziante che vi ha fornito le scatole dei Pomodori Pelati Cirio e spedite il tutto in busta raccomandata alla Società Cirio - Riparto Concorso - San Giovanni a Teduccio (Napoli).
- 4 - Il Pomodoro Pelato Cirio dev'essere cucinato così come esce dalla scatola, non deve cioè essere trasformato in salsa o purée.
- 5 - Tutte le ricette premiate rimangono di proprietà della Società Cirio la quale si riserva di farne l'uso che crederà più opportuno.
- 6 - Il Concorso si chiuderà il 31 Luglio 1935 improrogabilmente.

lire 10.000 di premi

1° premio lire 6.000 alla massaia che avrà inviato le migliori ricette
2° premio lire 2.000 - 3° premio lire 1.500 - 4° premio lire 500
inoltre saranno assegnati 200 - duecento - premi di consolazione consistenti in cassette di assortiti prodotti Cirio.



La Giuria del Concorso è composta di Direttrici di Scuole di Economia Domestica e della Buona Massaia del Regno e di altre insigni Signore che si occupano di economia, igiene e di tutto ciò che riguarda la vita della Donna, sovrana e guida della Casa

POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO POMIDOROPELATI CIRIO



LOTTA DI PELLIROSE

VI° - La trappola nel bosco



Occhio di Falco ha seguito con curiosità tutte le manovre di Tom, il quale ha scovato nella grotta una capsula, l'ha riempita di polvere da sparo e, dopo avere acceso il capo di un filo immesso nella capsula, ha calato l'ordigno fra le rocce.



«Dove mai si saranno cacciati i tre furfanti?» — strepita Zampa di Lupo, giunto in prossimità del sotterraneo: «Se non riuscite ad acciuffarli, — egli dice ai seguaci della Gazza Ladra, — vi mozzero la testa con un colpo d'ascia! Pochi scherzi!»



Un fragore poderoso tronca la parola in bocca a Zampa di Lupo e la violenza di un terribile scoppio fra le rocce manda all'aria lui, con la sua acconciatura di penne, coi suoi propositi di vendetta, e travolge anche gli altri assalitori.



Anneriti, bruciacchiati, resi sordi e pazzi di terrore dalla formidabile esplosione della macchina infernale, i tre malcapitati alzano le calcagna e si raccomandano agli dèi della tribù, perchè li aiutino a scampare dalla nuvola di fumo.



«Adesso che la vittoria è dalla nostra, — dice Occhio di Falco, sbucando dalla grotta coi commilitoni, — andiamo a caccia: abbiamo tutti e tre un discreto appetito. Tu, Cane Fulvo, avviati in cerca della selvaggina. Noi faremo altrettanto».



Al limite del bosco, Occhio di Falco e Tom rallentano i passi e procedono con circospezione: il giovane capo-tribù delle Tre Penne sa benissimo che anche la banda della Gazza Ladra usa cacciare in quei paraggi ed è cauto più che mai.



A un tratto, i due ragazzi si sentono cedere il terreno sotto i piedi e cascano tutti e due in un tranello, evidentemente predisposto dai pellosi per la cattura delle fiere. Occhio di Falco piomba giù a capofitto, mentre Tom esclama: «Ah, una trappola!»



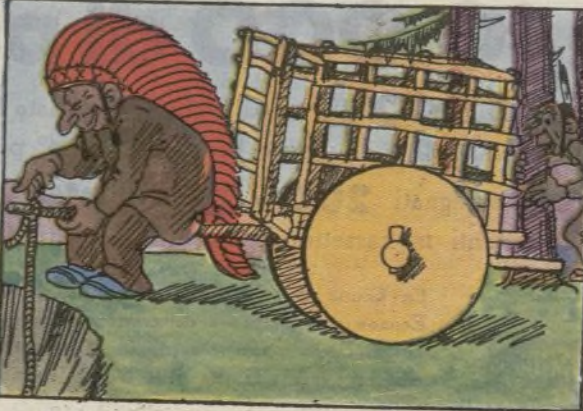
Sul far della sera, Zampa di Lupo, dopo essersi lavato e rimesso in ordine, esce dall'accampamento per ispezionare le diverse trappole da lui sparse nel bosco e trascina con sé una carretta con la gabbia per l'eventuale preda da metterci dentro.



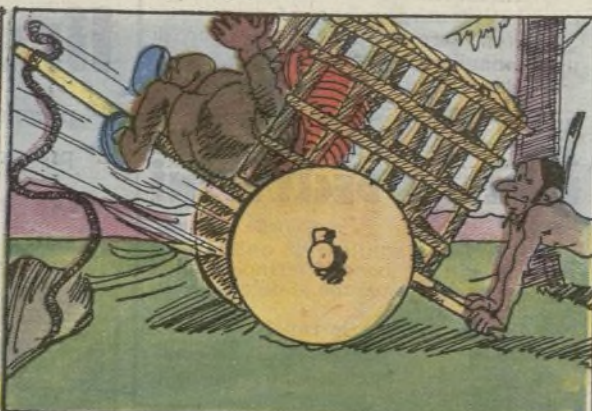
Quale non è la sua gioconda e crudele meraviglia alla vista dei ragazzi che giacciono sul fondo della trappola! «Oh! — si rallegra il ribaldo, — finalmente siete prigionieri della Gazza Ladra! Adesso mi vendicherò di voi e di ogni vostra audacia!»



Detto ciò, Zampa di Lupo, estratta una fune dalla gabbia, l'avvolge e l'annoda al timone della carretta, lasciando scivolare l'altro capo della corda nella fossa per dar modo ai ragazzi di risalire dalla trappola alla superficie della terra.



Poi, Zampa di Lupo, seduto a cavalcioni sul timone, li chiama fuori della buca con un dito, come a dire: «Venite su, miei cari: risparmiatemi il fiato, perchè avrei troppe cose da rinfacciarvi a voce. Mi riservo, invece, di farvele scontare una per una!»



Ma il Cane Fulvo, che, dai gesti del nemico, si è reso conto delle sue cattive intenzioni e ha presagito il pericolo dei due ragazzi, non perde tempo: si grava sul lato posteriore della carretta e rovescia Zampa di Lupo dentro la sua stessa gabbia...

(Continua)